DELLE

ISTORIE

DELLA

CHIESA GRECA

IN NAPOLI ESISTENTE.

IN NAPOLI MDCCXC.

PRESSO VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA.

Con Licenza de' Superiori.

AL BENIGNO E CORTESE LETTORE.

GIAN VINCENZIO MEOLA.

Pare, che avendo io messa in fronte di queste Istorie una lunga prefazione fin dal principio dell' anno scorso, fosse peravventura soperchio di più proemiare; ma io ho pur creduto (e spero, che sì voglia meco credere il benigno, e cortese Lettore), che le cose quì appresso avvertite non sian da trascurare; come quelle, che in parte riguardano lo Scrittore, in parte il modo nello scrivere tenuto, e nel raccor di queste notizie adoperato. Percciocchè non è de passar sotto silenzio, che a a ciò chiamato da' Governanti la greca Chiesa di Napoli di nessun modo fossi ajutato, nè di libri fornito, nè di scritture; attalchè nè quel, che mi dovessi dir da principio conobbi, nè, dove potessi il capo mettere per trovarne, seppi indovinare. Ed in ciò, debbo io dire apertamente, come molto mi angustiasse il pericolo di mancar di fede a Voi benigno Lettore, e nella commun riprensione incorrere, a cui veniva esposto, se senz' altro fondamento di verità, o senza la testimonianza di conosciuto scrittore alcuna cosa venissi asserendo. Appresso, comprendeva io molto bene, che la più parte delle private notizie di nostra Chiesa uscir dovessero anzi da private carte, e da' Processi di liti, sostenute in varj Tribunali; di che

 pari-

parimente mi vedeva spogliato, e senza speranza di pigliarne traccia sì di leggieri. Ma, dopo aver molto ariolato, avvenne finalmente quel, che suole a' destri, ed appassionati esploratori avvenire, che, ove scarsezza, o povertà credetti, che mi dovesse opprimere, intesi per contrario la necessità di difendermi dalla copia, ed in essa governarmi secondo le regole della prudenza. Perciocchè, appena frugando un libro mal composto del secolo passato, che nella Chiesa si conserva, col nome di Platea Vecchia, ma che in sostanza non fu altro, che libraccio di conti, e di memorie, come accadeva, malamente registrate; che io mi rivolsi a pescare in varj Tribunali della Curia arcivescovile, ed in quell' altra del Cappellan Maggiore, e della Regia Camera Summaria, e della Regal Camera di S. Chiara, ed altrove. Appresso dalle poche parole, con cui Cesare d' Engenio, illustrator (per quanto l'infelice sua stagione permise), delle Chiese di Napoli, ebbe adoperato intorno alla nostra, mi diedi a ricercar di ogni altro storico del regno, e di fuora, che fosse del tempo approssimante alla fondazion di essa. Ne' quali, comecchè una amara scarsezza di notizie incontrassi, pure del grosso, e di quello, che formava la storia de' tempi riseppi in gran parte. Tale è tutta quella parte, che riguarda le guerre portate dalle arme Imperiali di Carlo V. nel Peloponneso; ed il sostenuto da' cittadini di

Co-

Corone nel Levante, poichè ſi diedero volontarj al comando, e dominio della Corona di Spagna. Contuttochè in quello, che alla Colonia dedotta nel Regno di Napoli, e allo ſtabilimento della medeſima nella Capitale, neſſun vocabolo anzi, che piena contezza trovaſſi preſſo alcuno di tanti noſtri ſcrittori. E quì l'incommodo nello ſcrivere ſarebbe ſtato maggiore ad empir tante lagune, che a prima viſta pareva, che non poteſſero riempir gli ſteſſi Appennini; ſe i ſopraccennati Proceſſi, e gli Atti giuridici di varj Tribunali, non aveſſero allora meſſo in luce il mancante dell' opera noſtra, per ben condurre il filo di queſte Istorie, onde al meglio non ſi rompeſſe.

Poſtociò è di meſtieri, che io minuiſca in parte il grave peſo, che porto, di obbligazioni verſo quello, che in tanta, e sì difficile ricerca, mi ha il perſonale ſuo ajuto somminiſtrato. Perciocchè il mio travagliato modo di vivere (che per avverſo tenor di fortuna è lo ſteſſo quaſi dal mio naſcere) m'impediva e di aggirarmi per le Librerie, e per tanti Tribunali varj, preſſo cui, ſiccome è detto, le naſcoſte carte io poteva rinvenire; a riſerva de' pubblici Archivj, ſiccome è quello, detto de' Vicerè, che in queſti ultimi tempi, ſi è fatto inacceſſibile a chiccheſſia. Ed in ciò debbo pur confeſſare, che io debbo, quanto mai per me dir ſi poſſa, al Sig. Dottore D. Franceſco Orlando, figliuol del Preſidente di Re-

gia

gia Camera D. Gaetano, uomini (col restante della troppo numerosa famiglia) alla benignità, agli atti della umanità più grande, e dell' amorevole sovvenzione in tutto consecrati; il qual mio vecchio, e tenero Amico e libri, e carte mi ha somministrato ad ogni uopo. Ed in quanto a' libri editi, che m' ha concesso, paleserò una parte almeno delle molte lodi, che merita un sì colto, e studioso giovane; poichè ha raccolto, e posto nella paterna casa a sue spese la più bella, e fiorita libreria, che per privato uomo aver si possa. Di cui basta accennare la sola collana degli Storici del regno, la qual' è vicina al migliajo di autori; tra cui molti nomi si desiderano ancora nella sedula opera dell' altro mio amico dotto, ed onorato D. Francesco Soria, dico, nelle Memorie degli Storici Napoletani. Or io avrei creduto il maggior de' miei delitti, se trascurato avessi di mettere in pubblico questo dolce dovere, poichè col maggior mio commodo mi son visto per la sua amicizia provveduto de' libri bisognevoli fino a casa, e di quelli ancora, che nelle pubbliche Librerie di questa Capitale si vanno, non senza rossore, desiderando.

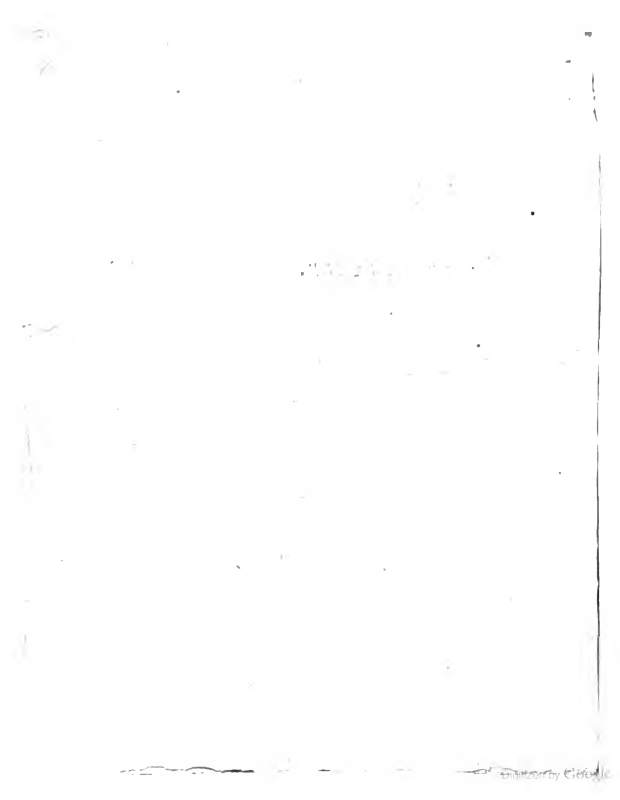
E quì sia fine di quanto promisi accennare de' mezzi da me adoperati a scrivere il presente libro. Or brievemente dirò del modo, da me tenuto nello scrivere, e del fine, che mi son proposto; il quale, a dire il tutto in breve,

è stato

è ſtato il ſeguente. Io dunque ebbi a prima conſiderato, che ſe luogo, a luogo aveſſi io le parole traſcritto degli ſteſſi ſcrittori, che mi han preceduto, qualche coſa toccando della mia materia, o il loro nome di paſſo, in paſſo ricordato aveſſi, fatto avrei una ſcrittura poco diverſa dalle forenſi Allegazioni, o per lo manco dalle Diſſertazioni erudite. Comecchè, ſe aveſſi voluto attenermi piuttoſto al modo di queſte ultime ſcritture, avrei dovuto ancora muover de' dubbj, o quelli diciferare; e quale riprendere degli ſcrittori, quale lodare: modo per certo ad ogni storico ſconvenevole ſempremai. Dall' altro canto a conſiderar mi feci, che ſe aveſſi voluto in queſti tempi camminar ſulle pedate degli antichi autori, o di quelli almeno, che nell'Italia ſonſi meglio diſtinti, ſarei ben incorſo nella diſapprovazione, o nel guaſto palato di oggigiorno; in cui amaſi nel leggere, non di camminare a paſſo giuſto, e lento, quaſi di amena paſſeggiata; ma di trottare, e a rompicollo ſaltar di coſa, in coſa: il tutto affaſtellando alla peggio. E perciò ho creduto bene di adoperare uno ſtile vario, a ſufficienza andante, che conſervaſſe alquanto dell' orecchio Itano, o ſia del ſuono non ingrato all' orecchio d' Italia; giacchè io, con gli altri uomini colti, ed oneſti, non ho ragione di vergognarmi della mia originaria condizione. E ſolo mi ſon preſo la libertà di uſar nel racconto delle guerre di Levante, e delle infelicità di Corone una

por-

parlata, a ſimiglianza degli antichi Greci, e Romani, e degl' Italiani ancora; benchè ſpeſſo quelli lo facciano ad eſuberanza. Il che ho tentato per piacere a molti, e forſe per dimoſtrare, che quando altrimenti da me voluto ſi foſſe, non ſarei peravventura andato lungi dal meritare il benigno compatimento del mio corteſe Lettore. In tutto il reſtante poi, dopo avviſate le ſin quì dette coſe, io mi rimetto e al libero dilui giudizio (giacchè voglia mi è venuto di sì tornare in pubblico queſt' altra volta); ed alla gentilezza degli animi oneſti di coloro, nelle cui mani la preſente mia fatiga può venire; della quale io non dimando, nè voglio altro, che il pregio ſolo di moſtrarmi buon Cittadino, e della Patria amico, e della ſua antica gloria ſingolarmente amatore. Vivi per ſempre felice.

PREFAZIONE:

AVendo io avuto incarico di raccoglier le ſparſe memorie della Chieſa de' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, Parocchia in Napoli di Greci Levantini, da quelli, che la medeſima governano; ſarebbe pregio dell' opera, che io toccaſſi della gloria, e dell' utile, che ne provviene alla patria, ove i monumenti ſuoi degni di lode a vita ſi richiamino, e innanzi gli occhi ſi mettano de' Cittadini. Ma io m' avviſo, che il sì proemiare ſarebbe vano o ſuperfluo con que', che la patria amano, e la ſtoria in conto hanno; nojoſo poi, e forſe abbominevole con quelli, che dalle furie di novità negli ſtudj loro menati, quanto è d' antico, a vile hanno, o maledicono. E perciò, laſciando addietro ogni altro proemiare, e contento di ſuccedere in queſta qualunque impreſa all' illuſtre, e chiaro Profeſſor di greche lettere Giacomo Martorelli (che

da varj accidenti intrattenuto; appresso da morte interrotto non mise mano al lavoro), passo a dir piuttosto di quel, che incitato m' ha a lietamente la fatiga abbracciare.

II. E per certo, come mi diedi a meditare il mio argomento, così nella considerazion mi cadde esser non senza divina provvidenza avvenuto, che Napoli città di greca origine, siccome il regno in gran parte, abbia fra tanti luoghi d' Italia un angolo, dopo il corso di xxv. secoli, ove palpiti ancora il Grecismo. Perciocchè ed in regno molti paesi, e varie popolazioni, ove nelle Calabrie, ove nella Puglia, e altrove posti, tuttora parlano il greco linguaggio, il rito conservando della Chiesa orientale; ed in Napoli con maraviglia regge tuttavia la Chiesa di S. Pietro e Paolo, che a una colonia di Levantini addetta è: dov' essi, che tra noi ancorati sono, i riti trovano, e le costumanze religiose, come nella patria, onde prima si mossero. E ciò mentre di molti luoghi,

ghi, che pur greca nascita ottennero, altrove nessun vestigio ne resta in piede. La qual cosa, tornando ell' a gloria non picciola della città nostra, e dell' intera nazione, come vedremo, giova quì appresso brievemente esaminare.

III. Or quest' avvenimento non ordinario son di parere, che a due ragioni principalmente si attenga. La prima dell'amicizia sempre costante da'nostri, fino al XIV. secolo, co' Greci di tutta l' Asia, e del Levante mantenuta, oltre la dependenza che apprima ebbero dal greco Imperatore; la seconda della vicinanza de' luoghi, e dell' umanità, che i nostri nel seguito tempo usarono co' Greci dal Turco perseguitati. E per disbrigarne della più breve di queste ragioni, dico della vicinanza del Levante alle regioni nostre, basti il detto del Galateo *de situ Japygiæ*, nato nelle vicinanze di Gallipoli, e di greca prosapia, non del tutto estinta a' suoi tempi, prima ancora che le Colonie Albanesi venissero in regno. *Sembra,* dic'

dic' egli, parlando d' Otranto, *questa porzione dal Peloponneso esser divisa, e all' Italia aggiunta*. E poco appresso: *Dind' i Ceraunj monti nell' Epiro posti così distintamente si scernono, che taluni abbiano stimato, appresso l' autorità di Plinio, che l' Italia si potesse con ponti unire alla Grecia*. Tanto è fuori dubbio, che la vicinanza del Levante fu cagione di aver sempre aperto il passaggio alle nostre provincie di que' naturali in ogni vicenda.

IV. Ma, tornando all' amicizia de' nostri sempre mantenuta co' Greci oltremarini, egli è da considerar come Napoli, allorchè tutta Ateniese era ne' costumi, e nel governo, innanzi ancora il tempo dell' umana redenzione, ebbe de' colleggj, e de' templi, col nome di *Fratrie*, per comodo di Alessandrini, di Cumani Asiatici, e di altri popoli commercianti; non men di quello, che osserviamo esser, dopo molte stagioni, avvenuto de' Genovesi, e Fiorentini (popoli per l'innanzi addetti al traffico uni-

unicamente del mare), che in Napoli fondaron Chiese ad uso di loro colonie quì stabilite. Perciocchè ne assicurano gli scrittori, ed altri monumenti dell' antichità, come la città nostra fu scala, e porto di molte nazioni di Asia, e di Egitto per lungo corso di tempo, finchè ebbe vita il gentilesimo fra noi. Ma nata poscia la religion Cristiana appare, che tanto maggiormente il passaggio si frequentasse di molti Greci a queste parti per causa di religione, siccome quì innanzi verrem divisando.

V. Perciocchè, appena in Oriente si sollevò la peste, e la persecuzion de' Cristiani, che non vollero la venerazion delle sagre imagini abbandonare, ed ecco Napoli aperta, con tutte le sue provincie greche, a quanti Monaci, e Vescovi, e Vergini claustrali, col resto del popolo, fuggivan la rabia sanguinosa di Leone Isaurico, e suoi seguaci. Talchè nel corso di brieve tempo (dico brieve al paragon del progresso) si numeravan nel

re-

regno sopra mille monisteri di Basiliani, dalla Grecia passati a noi. E la capitale numera ancora i superstiti luoghi fra noi di Vergini nobili S. Gregorio Armeno, S. Maria d' Albino, S. Patrizia, e quel del S. Salvatore; oltre que' monisterj d' uomini aboliti, o passati alla regola di S. Benedetto. Dov' è da considerare, che, se se n' eccettui Roma (cui sempre i buoni Greci han portato fedele ossequio e singolare) di tante parti di Europa questi fuggitivi solo Napoli, e le provincie sue scegliessero, così per la perenne amicizia, di che abbiamo accennato, come perchè il linguaggio, il costume, e'l rito sagro in esso, fino al secolo VII. della Chiesa, era qual nell' Asia, e in tutto l' Oriente si teneva.

VI. Di ciò a diffuso veder si potrebbe nell' opera voluminosa *del Rito Greco in Italia*, se l' erudito, e sedulo autore non riuscisse in tutto quel trattato spesso spesso inconcludente; fosse ciò per servire alla gloria delle sue colonie Albanesi (ond' egli eb-

ebbe origine in regno) , fosse per gratificar Roma , e i Sommi Pontefici , fosse finalmente per qualunque naturale incostanza del suo ingegno. Perciocchè egli non potendo negare in più d' un luogo , come Napoli , le Calabrie , e la Puglia (sotto il cui nome veniva la provincia di Lecce nel tempo andato) avessero dalla predicazion del Vangelo avuto e lingua , e costume greco ; vuol nondimeno , che'l rito greco que' Monaci unicamente a noi recassero. Laonde pare al medesimo non aver avuta questa parte d' Italia altro rito , che'l latino , fin al tempo dell' indicato passaggio de' Basiliani ; o che rito non vi fosse diverso nelle due Chiese, primachè non si cominciassero a scrivere, e serbar formole diverse nella celebrazion de' divini Misteri . Cosa , che non si potria al meno esperto di storia ecclesiastica in alcun modo persuadere .

VII. Ma, comunque la cosa vada , siam oggi debitori a queste ricerche (mentre ogni studio di anti-

chità è sepolto fra noi), che ci ricordino, come la prima nostra Chiesa in Napoli, e'l Cristianesimo fu totalmente greco, fin al tempo de' Goti; che molt' alterazione indussero col guasto di loro arme in tutte le cose d' Italia, massime della città nostra. Porchè, sebbene bilingue divenisse dal tempo de' primi Cesari la città nostra, quando e quelli vennero ad esercitar greche cariche in Napoli, e prima e dopo la frequenza de' Cavalieri e Senatori fece quì molte famiglie, col latino linguaggio, perpetuare; nondimeno greco il governo (checche altri, sudando in fallo, hanno preteso), greca tutta la polizia si conservò; siccome da marmi bilingui, e da scrittori varj si può ricavare. Ed ho detto, che fino al tempo de'Goti fu la Chiesa di Napoli del tutto greca; perciocchè intorno a quel tempo reputo, o poco innanzi, che cominciasse a sorger Vescovo, e rito latino fra noi, senzachè si atterrasse, o totalmente venisser mancando ne'l linguaggio, ne'l rito, nè le dignità gre-

greche anticamente usate. Tanto i noti passaggi di scrittori dell' VIII. e IX. secolo Napoletani ne fan sapere, quando le due Sedi Vescovili, il doppio Clero, con sua liturgia, e col linguaggio diverso, esser fiorite al tempo loro ne attestano; onde si fan testimonio di veduta. Che per quanto l' interesse di varj, che ne hanno scritto dal principio di questa età (le parole, e la mente di quegli antichi distorcendo) voluto abbiano la verità del fatto alterare: questa verità non di meno non è per mancare in alcun modo presso gli equi estimator delle cose, che a nessun partito si danno.

VIII. E quì mi sia lecito aprire il mio pensiero intorno a questi successi, mentre io port' opinione, che la città nostra, essendo pagana ancora, come quella, che fu sempre tenuta emporio di greca filosofia, ed insieme scala, e porto di negozianti greci, non potè mai abbandonar la sua originaria polizia per darsi agli stranieri, e Romani costumi; se voleva servir, come fece, alla propria

utilità ; e non distruggere le lontane amicizie di fratelli greci , che di Asia, di Egitto , e del Peloponneso tuttogiorno a questi lidi approdavano . È fatta poi Cristiana tanto meno potè svestire i proprj , ed aviti costumi a cagion della calma , che quì si godette , ove non è memoria , che infierisse alcuna persecuzion di Cristiani ; poscia a cagion delle colonie , e de' frequenti passaggi di Vescovi , d' Ecclesiastici , e popolari della Cristianità greca : i quali tutti vennero tra noi a trovar ricovero , ed asilo in molti travagli . Che se col tempo ammise rito , e Vescovo latino , ciò avvenne , secondo me , perchè i due linguaggi tra' nostri costituivan quasi doppia , e diversa nazione ; la vicinanza di Roma , e del Roman Pontefice , che cominciò per valor della Religione dal tempo de' Goti ad avere ingerenza negli affari d'Italia (onde poi mano, mano passò a temperare , e componere il governo di essa); e finalmente la distanza del greco

Im-

Imperatore, che per mezzo di avari ministri, che quà spediva, fece a Napoli sentire i mali di provincia, indusse i Latini di questa città ad ammetter Vescovo, e rito latino per trovare nel Roman Pontefice un certo ajuto, e sostegno; e si animaron con la forza ad eligger da suoi nobili, e capi della cittadinanza il Duca, che la città governasse. Ma i Greci percontrario non s' indussero ad abbandonar la dependenza dal greco Imperatore per affezione all' origine, e ritenner greca Chiesa, e Vescovo, e Clero col linguaggio, e col costume de' padri loro.

IX. Che, se la civil polizia, e la chiesastica di Napoli ne ha fatto veder quanta corrispondenza passasse tra nostri della capitale, e del regno co' Greci stranieri; la qual si deve alla durata del doppio rito, e duplice Chiesa (almeno con un Corepiscopo presidente al Clero greco) in quanto durò la sua libertà sotto i Duchi: non è per questo, che con la nuova signoria de' Normanni, de-

strut-

ftrutt' i greci foldati, e i prefidj dell' Imperatore in regno, una tal polizia in tutto fi ftruggeffe: od a mancar veniffe la decantata amicizia, co' Greci foraftieri. Perciocchè e nella capitale abbiam contezza aver durato molte Parocchie di rito greco, fino a' primi tempi degli Angioini; e nel regno i Monaci Bafiliani non ebber mai nè migliore, nè maggior protezione, che di quefti nuovi Principi fovrani: talchè fi accrebbero, e fi arricchirono, e a miglior difciplina fi aftrinfero; e quefti feguitarono ad attirar d' ogni parte della Grecia gente, e a tener ferma l' amicizia de' noftri co' Greci oltremarini. Nè pertanto il Grecifmo fi reftrinfe ne' foli chioftri de' Bafiliani; perciocchè tante furono in quel tempo, e dopo, le popolazioni greche in regno, che dovendo l' Imperator Federigo II. pubblicare il fuo Codice, dovè quello nel greco idioma far dettare, con varietà non picciola, dal latino originale; aggiugnendo, e diminuendo leggi per adattarfi alle

gre-

greche città non poche, le quali già fiorivano in sua stagione: premura, e bisogno, che non meritavano al- certo gli uomini claustrali, quasi posti fuora della cittadinanza.

X. Che se Adriano Valesio nelle annotazioni ad un elogio fatto a Berengario Imperatore afferma, che le Crociate, o sian le guerre un tempo portate in Asia, aprirono il commercio de' Francesi co' Greci orientali, e molta amicizia si strinse seco loro, onde le scritture di Eginardo, di Abbone, Luitprando, Dudone, e di altri manifestano il profitto fatto nell' erudizione, e nelle scienze; egli è sicuro, che per opera de' nostri Monaci greci di regno, maggior amicizia, e traffico di lettere, e di orientali viaggiatori ne seguì tra noi prima, e dopo il tempo delle Crociate. Cosicchè, se perfuntoria si può chiamare l' amicizia, e 'l traffico vantato dal Valesio co' suoi Francesi, sempre esteri a' Greci di Oriente; l' amicizia co' nostri dovè per certo esser fratellanza piuttosto,

che

che amicizia : dachè questi e greci erano nel linguaggio , greci nel costume , e nel rito sagro; la più parte dalle loro sedi usciti per venire a noi .

XI. Ancora perchè questi Monaci non si restaron punto nel chiostr' oziosi ; perciocchè oltre l' assiduo studio delle trascrizion de' codici greci (che a competenza de' Monaci latini tuttoggiorno lavoravano), tenevano eziandio aperta scuola a' que' del regno , ed agli esteri ancora di greca , e latina erudizione . Ed in quanto allo studio delle trascrizioni bastar ponno le testimonianze , che dalle Vite abbiamo de' Basiliani S. Nilo, e S. Bartolommeo, fiorit'in regno intorno al x. secolo ; cui si aggiugne il Monfaucon nella sua *Paleografia* , che attesta aver veduto moltissimi codici trascritti in Calabria , e nel regno del miglior carattere , e della maggior esattezza del mondo; ond'è , ch' e' rimprovera chiunque opposta opinion ne portasse . Ma delle scuole ne farà testimonio

nio quel Galateo, di ſopra ricordato, che ne avviſa avere i noſtri Baſiliani ſomminiſtrato anche il vitto a' giovani laici, che preſſo loro veniſſero ad apprender arti, e ſcienze, con la greca, e latina erudizione: ſenza dire de' rinomati, e conti maeſtri di greco, che furono del Petrarca e di Boccaccio, Barlaamo Calabreſe, e Leonzio di Teſſalonica, Monaci ancor di regno.

XII. Tanto è poi vero, che non potè in alcun tempo tra' noſtri, e i Greci orientali mancare in alcun modo l'amicizia, il traffico, e'l paſſaggio continuo, onde Napoli, e 'l regno, la più parte greci di origine, indeboliſſero la corriſpondenza, o infreddaſſero la primiera fratellanza. Indi è, che il Gradenigo, ove *degl' Italiani, che ſeppero di greco* ne' ſecoli barbari, laſcia di propoſito toccar del noſtro regno, e de' naturali di eſſo, perſuaſo e ſicuro, che non mancaſſe mai, col vivente linguaggio, rito, e Chieſa greca, l' erudizion grecanica preſſo i noſtri.

 E per

E per certo abbiamo Diploma di Alfonso il grande di Aragona, che destina un uom nostrale alla Lettura del greco idioma; quel, che sfuggì alla diligenza dell' Origlia, ove dello *Studio Napoletano*. Nè si poteva in alcun modo credere, che'l nostro Majo, il Galateo, spesso mentovato, il Sannazzaro, ed altri ascritti all' Accademia nostra del Pontano, aspettassero i fuggitivi di Costantinopoli per apprender il greco linguaggio la prima volta.

XIII. E quì è finalmente il luogo da dir della rinovata amicizia, e più vivamente confermata de' nostri, co' Greci stranieri, quando alla stagion di quella miserabile caduta del Greco Impero siam giunti, con l' occasione de' nostri Re Aragonesi, che abbiam mentovato. Perciocchè essendosi estesa la furia dell' armi Turchesche sopra l' Isole dell' Arcipelago, e in tutto quasi il Levante, mancato appena il forte scudo del Principe di Epiro Scandarebecco, che gran tempo loro fè argine, aprì il

il Regno di Napoli, e la Clemenza de' nostri Sovrani a molte Colonie di Albanesi (così chiamate volgarmente, benchè non di un sol luogo di Grecia uscite) le porte, e diè loro ricovero umanissimo dal tempo di Ferdinando I. di Aragona. Onde è, che il Grecismo nostro, il quale andava a spegnersi co' Monaci Basiliani, si afforzò di bella maniera, e si rinvigorì, a gloria di nostra nazione sempre culta, sempre ospitale, e sempre di fratellevole amor vestita verso i Greci stranieri in ogni stagione.

XIV. Qual maraviglia è poi, se i nostri Pontaniani (i primi forse, che richiamarono a vita la cultura de' buoni studj in Italia, e per essa in Europa) invaghiti de' culti Greci, che di giorno in giorno a noi trapassavan di Grecia, quelli nell' intima loro amicizia raccogliessero? Tal avvenne del Gaza tanto estimato da Elio Marchese, e dal Pontano stesso, tal de' due Accademici nostri Manilio Rallo, e Michel Marullo, l' uno di Sparta, l' altro di Co-

ſtantinopoli fuggitivo ; cultiſſimi nel greco non meno , che nel latin ſermone ; onde furono delle amenità di poeſia riſtoratori . E l' amicizia fù tanta , e sì congiunta , e fedele (dopochè eſſi ebbero nell' arme ſervito i noſtri Principi Aragoneſi) , che non iſdegnò il più moderato degli uomini Giacomo Sannazaro , in grazia del Marullo , imprender lite , e ſoſtenere aperta guerra contra il Poliziano , mordaciſſimo e ſuperbo tra' letterati d' allora . Il che vaglia di pruova , e di argomento tra le coſe accennate (giacchè in una prefazione non ſi fa lecito il differtar , molte citazioni d' autori arrecando) per rendere il Lettor ſicuro della predicata amicizia de' noſtri co' Greci , che a noi paſſavano fin agli eſtremi tempi . Affezion lodevole , che ſarebbe oneſto rinovar tra noi , e fomentar verſo i preſenti Greci , aſſai modeſtc drappello e induſtrioſo , che quì conſerva la greca Liturgia , e ne fa rammentar con piacere le noſtre origini , e le antichi-

chità più luminose, col sempre benigno, ed ospital costume de' Napoletani in ogni età.

XV. Che per certo parlante pruova, e viva testimonianza di tal costume, e della beneficenza de' Principi Sovrani nostri saranno cotesti Greci presenti, succeduti alla Colonia de' Coronei fuggitivi, quì raccolti dalla beneficenza di Carlo V. Imperatore; cui si deve la Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, per averla abbellita, e arricchita delle proprie industrie, e difesela incontro a varj rabbiosi nemici, che l'avrebbero fatta passar nell' oscurità, e nella dispersione da due secoli indietro. Finchè larga, e munificente protezione non incontrarono essi nel Re Carlo prima nostro, poscia Augusto Sovrano delle Spagne: oggi con vero, e non simulato rammarico de' buoni trapassato. Delle cui giuste e vere lodi si stancheranno a dire fra breve molti; comecchè io reputi, che a dir di tanto Principe, e di quanta gloria, quanto sblendore, quanto uti-

le

le recasse alla città nostra, e più facile trovare il fine onesto dell' Orazione, che il cominciamento. Potendo bastare in questo mezzo di cose ricordar, come Napoli al suo arrivo uscisse dal basso stato di provincia per divenir luminosa capitale in Europa. Ove non più si concorre da tutte parti ad ammirar le antiche bellezze di natura, e la fertilità del terreno; ma ben la magnificenza Romana degli edificj, la commodità delle strade, il commercio ampliato, il lusso figliuol della ricchezza, e tante altre maraviglie della restante polizia: il tutto debito al Romano animo di tanto Re, ed alla paterna cura, con cui molti anni ne ha governato; in fine regalandone dell' amatissimo Figlio, e nostro Re, per non doverne in gran parte la perdita sospirare. Monument' insomma, che vengono tuttodì ampliati dalla clemenza de' presenti amabilissimi Sovrani; i quali vincono nella dolcezza del comando, e ne' segni replicati di loro altissima umani-

nità tutt'i Principi anteceſſori.

XVI. E poichè ſopra è fatto parola dell' Imperatoria magnificenza di Carlo V. io non tralaſcerò, com'egli fu affezionato a' Greci ancora Aſiatici, ed aſſegnò cento oncie d' oro all' anno, al Moniſtero poſto nel Monte Sinai, ſopra le dogane regie di Meſſina. Ed è memorabile, che i ſeguiti Re di Spagna, che queſti regni per tanti anni poſſedettero, giammai per alcuna vicendevolezza di coſe intermiſero un tal pagamento. E ciò a diſtinzione di quel, che venne con altri Moniſteri di Oriente, e di Geruſalemme praticato, cui del pari fu largo, e beneficente l' Imperator Carlo in fare annuali aſſignamenti; da che a queſti rimanent' in tempo di guerre intralaſciavaſi far pagamento, ſenza interromper quello, già ſolito a contribuirſi a' Baſiliani greci del Monte Sinai. Il che viene atteſtato, in una relazion ſopra a' Regiſtri di quella città fondata, dal Cuſtode dell'Archivio, quì traſmeſſa

in

in occafion, che per i paffaggi varj di quefto Dominio ful principio del prefente fecolo, fatta intermiffion di pagamenti, venne quì tra noi il Vefcovo governante quel Monifte-ro a ripeterl' infruttuofamente dalla cognita aufterità del Marchefe Tanucci.

XVII. Ma ben abbiamo, onde augurarne di meglio nel prefente tempo, e fopra ogni altra cofa tenerne paghi e contenti del modo, con cui gli Amabiliffimi, e Munificentiffimi noftri Sovrani, a facilitare, ed ampliare il commercio del Levante co' noftri Regni, han coftituito fcala, e porto franco Meffina, ed hanno affegnato foldo a' Confoli, e Viceconfoli in tutto l' Oriente per ben proteggere le noftre bandiere, ed affiftere i Nazionali in quelle parti. Nel che neffuno mi accuferà di adulazione (onde fono ftato lontano dall' infanzia, e per cui foftengo ancora l' afpro tenor della fortuna), fe la gran parte di quefta Re-

Regia lode attribuiremo alla pruden, za, e al consiglio non meno, che alla generosa sblendidezza del Sig. Generale Acton, tutto intento alla gloria e utilità proccurare di questa Corona, senza intralasciar l'utile, e la gloria della Nazione; essendo quel, che per me si attesta un avvenimento, e laborioso tentativo seguito sotto gli occhi nostri, e di tutta l'Europa. Tanto più, che i Levantini Greci hanno, onde render perpetui ringraziamenti alla generosa cura di tal Supremo Ministro, ove riguardino la distinzion seco loro praticata ultimamente, con insinuare agli Armatori della Religion Maltese di astenersi dal perseguitare i Greci Ottomani, che valicano nostri mari a fin di commercio, ancorchè abbiano la bandiera Turca innalberata. Siccome non si può senza lode intralasciare il provvedimento preso, onde i restanti Greci negoziatori, che alle nostre marine approdano, non sian dal popolo insultati, solito a confondere l' abito nazionale di essi col Turchesco. On-

d'è, come si è detto, che abbiamo, onde aspettare sotto questo governo maggior favore di giorno in giorno verso i nostri Levantini ; i quali o che a' nostri lidi approdino , o che quì si stabiliscano , mantengono sì ben servita, e culta la nostra Chiesa de' SS. Pietro e Paolo: in grazia di che si è preso a scrivere il presente Trattato.

XVIII. Avviene di più , che i nostri traffichi ne' luoghi del Levante, e della Grecia di oggi, non sono sì pochi, nè disutili, sicchè convenisse disprezzar tutto quell'aumento di amicizia, che si fa di presente desiderabile. Senza dire, che il nome del nostro Felice Regnante Sovrano è così riverito ed amato in que' luoghi, che non vi è cosa, che non si potrebbe da essi sperare in ossequio, ed attestato di amore verso il suo graziosissimo comando; e per lo manco a spendersi ad ogni uopo per accrescere le nostre con le loro oneste utilità. Si è veduto ultimamente quali pruove dasse di ossequio , e di esti-

mazion verso i nostri legni, e le genti nostre, non il miglior de' Potentati, il Bassà di Scuteri; e quale imbasciata di amorevole sommissione verso la nostra Corona inviass' egli a noi. Ma (sia lecito a un amico del nome Greco palesare un desiderio onesto in questo mezzo) ed oh! mentre tante arme si rivolgono contro il Turco, comun nemico del nome Cristiano, si ripigliasser con le arme, e con la crescente Armata Navale i dritti della Sovranità di Napoli sopra alcuni luoghi della Grecia malamente occupati dal Turco. Che per certo con giusto titolo il vecchio Principato dell'Acaja si potrebbe ripigliare, e quel di Durazzo, la gloria accrescendo del nome Napolitano, e l'utile de' nazionali a dismisura. Il che, spero, sia condonabile a chi è sempre della patria vissuto amico, ed amantissimo del presente Governo.

XIX. Trascorse le quali cose restami da dire quel, che sia stato per me ideato, e che prometter si possa

innanzi di venire all' Istoria seguente . E per certo io avrei bramato , che molto maggiori notizie passate ne fossero di tal Chiesa , e delle vicende sue , e insieme , che maggiori carte , ed in greco ancora dettate , si rinvenissero ; le quali largo campo a distender volume bastassero , che non patisse *a Bibliothecis excludi* , come spesso di piccioli libretti avviene. Ma già non voglio io dubbitare , che gli amatori della patria , benchè pochi, e, com' è solito, appiattati pur contenti siano, che tra 'l nulla, e 'l poco, scelgasi di oggi innanzi piuttosto il secondo, che il primiero stato di cose . Che qualunque picciola notizia , o documento delle passate stagioni, se non utile in un tempo , in altro sicuramente può giovare a sapersi ; ove della gloria si tratti , e dell' ornamento della città . Ed intanto avranno essi , onde compatire i Greci governanti cotesta Chiesa , se per una gratitudine verso Napoli , ed i quasi concittadini , entrano nella novella luce della storia , come il meglio han

po-

potuto ; posciacchè e le pesti, e le guerre, le ribellioni, e la non curanza de' loro antecessori han fatto il meglio disperdere, che delle antiche memorie, e de' monumenti di lor Chiesa aveano a ritenere. Ed oh piacesse a Dio, ed un sì lodevole atto prendessero in esempio le restanti Chiese, e i luoghi pubblici della città! che allora non resteremmo, siccome restiamo pur addietro di qualche altra nazione d' Italia, ove è solito ammirar, passando per le loro città, e ville, che abbia il suo perchè qualunque pietra; e che interrogati rendan conto di tutto, e delle gesta di loro antenati.

XX. Per la qual cosa sarà detto brievemente della fondazione della Chiesa, del suo primiero stato, e delle rendite assegnate dal fondatore; ove di Tommaso Paleologo, sua dignità, vicende, e discendenza in Napoli: al possesso della qual Chiesa pervennero alcuni Greci di Corone, quì passati. Appresso sarà descritta la storia de' Coronei dal Turco oppres-

pressati; e della volontaria dedizione di essi all' Imperator Carlo V. e del presidio Spagnuolo in quella città del Peleponneso; inoltre delle guerre ivi sostenute dal Principe d'Oria, e da' seguiti Spagnuoli: finalmente della fuga de' medesimi, e del passaggio in Napoli, ove si stabilirono. Dopo ciò farem parola dell' accoglienza avuta da questi Coronei in Napoli, stipendj assegnati loro dal Regio Erario, applicazione di essi alla milizia, abitazione, ed edificj fatti a proprie spese; come dell' ampliazione della Chiesa, Confraternità istituita, e Regole prefissesi ad imitazion di quelle della patria, e del rito Greco in essa stabilito. Seguita, che si parli delle liti sostenute da' Confratelli con gli eredi del fondatore, e co' Beneficiati latini, che si volean nominare; Bolle di Pontefici, e transazioni cogli eredi; acquisti, e Delegati regj, da quali sono i presenti Greci governati. In ultimo toccheremo della descrizion di essa Chiesa da varj fatta in diverso tempo; de'

fe-

ſepolcri , e di perſone illuſtri , ivi ſepellite, con alcuni Monumenti originali. E queſto è tutto quello, che ſi è potuto in tanta ſcarſezza di memorie unire per diſtendere il preſente Libro intorno la Chieſa Greca de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo.

DELLA
CHIESA GRECA
DE' SS. APOSTOLI
Pietro e Paolo.

LA Chiesa, di cui trattiamo, oggi detta de' Sti. Pietro e Paolo, fu da principio altrimenti titolata; e gli storici ne stabiliscono il tempo all' anno di nostra salute MDXVIII. Così Cesare d' Engenio nella sua Napoli sagra, onde tutti quelli, che ne han favellato: di essa dichiarando autore Tommaso Paleologo, uom di greca nazione, e proprio di Costantinopoli nativo. Ma noi in tanta scarsezza di antiche memorie, poichè è stata dagli scrittori nostri trascurata ogni storia, che l' accompagna, siam forzati di ricorrere agli atti pubblici in varj Tribunali per diverse liti fabbricati. Laonde, se potessimo in alcun modo prestar fede a un ordine della regia Camera della Summaria (cui ben a ragione si è negato fede in giudizio) sapremmo ancora, che il suolo di tal Chiesa fosse

apprima ſtato di un tal Pietro Faldes, o Fallens, come altri leggono, nel tempo indicato; ove ſi fa donare da Carlo V. Imperatore ducati di regno cinquecento per la fondazione. Non di meno la falſità del detto ſi fa paleſe, dachè Carlo appunto negli anni ſegnati aſſunſe con la madre Giovanna d' Aragona il regno delle Spagne, e molto appreſſo fu eletto Imperatore. Inoltre la ſomma donata trovaſi di molto eccedente la ſpeſa fatta in una Cappella, qual fu da principio la noſtra Chieſa, ſe ſi paragoni il valor della moneta di quello col tempo preſente.

E per certo da un Iſtromento, poſto in luce, poco ſopra il fin di quel secolo, ma ſtipolato il 1526. ſotto il Cardinal Carrafa, e proprio innanzi il Vicario Generale nella Curia Arciveſcovile, ſiam fatti ſicuri, che il fondator dichiari il Beneficio laicale, con le condizioni ſeguenti. E prima vien egli affermando, che la ſua Cappella ſia ſtata a proprie ſpeſe edificata, ſotto il titolo di tutti i Santi

Apo-

Apostoli; poscia il luogo divisa nella via dell'Incoronata, o come si dicea, nella strada sopra S. Gioseffo: e si rimette ad altro pubblico Istromento (che manca) in cui viene accennando aver fatto la dotazion di essa, che intanto e' tace. A' quali detti fanno ecco molti Greci uomini, che nel seguito secolo furon per liti insorte sopra queste cose interrogati. E questi aggiungono, come il sito descritto era a tutto il 1600. inabitato; la Cappella picciola, e indecente, di giardini circondata; e proprio tra la Chiesa de' Fiorentini, e de' Genovesi: in ultimo attestando, che a proprie spese essi Greci avean fabbriche aggiunte, ed ornamenti, ed ogni altro di ciò, che alla celebrazion del rito Greco in tal Chiesa fosse conveniente. Per la qual cosa manifesto si fa, che d'indi, e per tali mezzi l'antica Cappella passasse al grado di Chiesa ben ornata, e culta, l'antica denominazion mutando nel nuovo titolo de' Sti. Pietro e Paolo; il qual fin oggi è stato per

i se-

i ſeguiti Greci ., e nelle pubbliche tavole ritenuto .

E perciocchè queſti Greci in varie liti eſaminati molte coſe van dichiarando , che mancano agli storici di quella , e di altre ſtagioni , avviene , che a' medeſimi ſi debba il ſaper la dote , o ſia la rendita dal fondatore alla Cappella aſſegnata . La qual non oltrepaſſava i ducati ſette di regno , che per frutto di un macello , poſto nella piazza del Mercato grande di Napoli , in ogni anno ſi raccoglievano . Onde ſi può della capacità , e dell' infelice condizion della prima Chieſetta giudicare , ſe così tenue , e miſerabile fu la rendita ad eſſa ſtabilita . Si è voluto eziandio da que' Greci teſtimonj nel primiero litiggio interrogati , che il fondatore la medeſima apparecchiaſſe a' Greci confratelli , e per uſo della Greca liturgia ; ma tanto non ſi fa degno di fede . Perciocchè quelli , che teſtimoniavano tra 'l fine del 1500. e 'l principio del ſeguito secolo , neſſuno avea

pur

pur veduto, nè conoſciuto quel Greco Cavaliere; nè quegli avea già potuto antiveder la caduta di quella città del Peloponneſo, ond'eſſi a noi paſſarono, nella noſtra ſtabilendo la lor colonia; come appreſſo vedremo. Ma ſolo è d'oſſervazione degno, com'egli ſceglieſſe tra tanti luoghi della città noſtra un ſito per fondar la ſua Cappella, ch'era poſto tra due Chieſe d'eſtere nazioni, quì fra noi ancorate, dico Fiorentini, e Genoveſi; quaſi potuto aveſſe antiveder, che queſt'altra ad eſteri parimente nell'avvenire doveſſe toccare: e quel, ch'è più, a'Greci ſuoi nazionali. Il che, fatto a caſo, quando aveſſe il medeſimo preveduto, non è dubbio, che predetto avrebbelo, e nelle pubbliche carte apparecchiato.

Egli adunque con certezza ſappiamo eſſer di vita mancato il fondatore all'an. MDXXXII. quando i ſeguitiGreci, di cui accennammo, non ancora in Napoli erano approdati. E ſappiamo inoltre, che il medeſimo ſcelſe a Cappellano, oſſia Beneficiato nella ſua Chie-

ſet-

ſetta, ed a quella rendita godere;
che abbiam detto, il Prete Sagre-
ſtano della Colleggial Chieſa, detta
S. Giovan Maggiore. E forſechè
neſſun altro Prete latino, dopo que-
ſti, vi pervenne, benchè dagli ere-
di del fondator nominato; finchè paſ-
ſata la ſua Cappella in man di gre-
ci Sacerdoti, in ultimo non vedeſſe
naſcer liti, e querele circa il godi-
mento di eſſa. Ma in quel primo
pare, che cadeſſe la ſcelta fattane
dal Paleologo, in quanto egli poſſe-
deva altra Cappella gentilizia in quel-
la Collegiata, ed avea perciò con
que' Preti contratta buon amicizia.
E queſta, ſecondo l'Engenio atteſta,
era alla Beata Vergin Madre, fin
dal MDXXIII. dedicata; la qual og-
gi non ſi ravviſa, per tante muta-
zioni ſeguite in quel Tempio, dove
raſtro non appare delle luminoſe ſue
antichità, e de' monumenti più bel-
li. E la ſteſſa lapide, che vi fu ap-
poſta al tempo della dedicazione,
bella, e ſontuoſa, leggeſi oggi fuor di
ſito, al ſiniſtro lato della porta mag-
gio-

giore; onde il detto si conferma, e siamo intorno a' fatti, e alla condizion del grecò Cavaliere molto istruiti: di che farem parola molto a minuto perlinnanzi; mentre ci riserbiamo di riportarla a distesо in fine della presente storia, ove sarà fatto ammasso di tutti i monumenti originali.

E quì fia luogo opportuno rintracciar le memorie di questo Cavaliero appunto, ch' ebbe nome Tommaso, figliuol di Demetrio, Assanio di cognome; e per la parentela Imperatoria di Costantinopoli, Paleologo di agnome. Nella lapide si ricorda, come i suoi antenati dominaron Treballi, e Corinto, forse tra' Despoti della Grecia numerati; ma d' ordin Senatorio nella città imperiale. E per certo scrive il Dugangio nella storia delle famiglie auguste, come Andronico Paleologo nell' anno 1442. sposò, vedovo essendo, Azanina, figliuola di Paulo, e sorella di Matteo Azano, o Assano; i quali a quel tempo occupavano i

primi posti nella Corte . Or questa sopravvisse pochi mesi al marito Andronico , che lasciato l' impero , e preso il nome di Davide , si ritirò nel Monistero di Adrianopoli all' anno 1471. dopo avergli dato una figliuola nel 1438. la qual circa il tempo, che Maometto Soltano espugnò il Peloponeso , secondo alcuni autori, fu dal vincitore sposata; secondo altri fu, con promessa di matrimonio, goduta; appresso dallo Scita abbandonata per sospetto di veleno; e in Adrianopoli fino alla morte rimasta. Nondimeno la famiglia Assania Paleologo, ancor dopo la caduta della città imperiale , rimase in essa con molte altre illustri famiglie, che furon dal Turco adoperate nell'esazion di varie gabbelle; altre delle quali insignorite per ricchezza, altre impoverite vissero : oltre quelle , che fuggiasche straregnarono; tra le quali questa del nostro Tommaso.

Così la lapide va innanzi per farne sapere, che Demetrio Assane, col picciol Tommaso a mano, venner ra-

min-

minghi ad impetrare ajuto da' nostri Re Aragonesi. Ed io son di parere, che ciò seguisse a' tempi del Re Ferdinando I. che si potea dir regnare insieme con Alfonso, Duca di Calabria, suo figliuolo, molto glorioso, e temuto nell'arme. Da'quali Aragonesi furon non solo benignamente accolti; ma ancora in alcuni nobili posti della Corte regia fin all'ultimo intrattenuti. Vi è qualcheduno degli ultimi scrittori, che di passaggio fatta parola di questo Tommaso, mette in luogo del Re Ferdinando Aragonese, l'altro di questo nome Re di Spagna, senz' attendere alla ragion de' tempi, che in nessun modo può con la verità de' fatti convenire. Ma egli è così fuori dubbio posto, che questa nobil famiglia venne, e fu ben accolta dagli Aragonesi Sovrani nostri, che leggiamo nella lapide aver egli il nostro Tommaso seguito per gratitudine l'infelice di lor fortuna fino agli estremi di Europa. Il che dee per certo riguardar le fughe in Francia di Ferdinando II. e di Fe-

 deri-

derigo Re; e la relegazione, o carcere del figliuol di Federigo nelle Spagne. Perciocchè, essendo inoltre ivi registrato, che nel ritorno in Napoli questo greco Cavaliere acquistasse nel 1523. e dedicasse la Cappella accennata in S. Giovan Maggiore; questo avvenimento non può riferirsi, che alle note sciagure, e alla corta vita del figliuol di Federigo, morto circa quel tempo in un Castello di Spagna.

Nè questo Tommaso fu solo nella Corte de' nostri Re; ma ben vi ebbe compagno il german fratello Giorgio Assagni: che così presso i nostri, e le legali carte, trovasi trasformato quel cognome, che di Azane, in Axane, ed Assane presso gli stessi greci scrittori si trasformò. E questo Giorgio fu maritato; il qual diede in luce Maria Assagni Paleologo, unica erede così del Tommaso, come di se: in quanto da pubbliche carte si fa palese. Dalle quali appunto apparendo, come questa Maria avesse lite con Donna Giovanna Montalto,

alto,

alto, farebbe da sospettare, che Giorgio avesse con questa nobil casa di Napoli imparentato; onde poi la nipote disputasse seco lei in giudizio delle doti, o del frutto delle doti materne. Ma sia, che sia voglia di questo sospetto, la Maria finalmente passò a moglie in casa di Pietro Ralles, che io reputo forse greco di nascita dal suono, e dalla natura di tal cognome, che non ha niente del nostrale; ove in luce pose Giovan Francesco, e Vittoria Ralles: la qual ultima al fratello premorto succedette in tutti i beni non solo paterni, ma degl' avi eziandio. E questa per ultimo fu tolta a moglie da Ottavian Suriano, nobile della città di Cotrone nell' ulterior Calabria; con chi pose al mondo Scipione: che poi troviam chiericato, abitante nella città dell' Isola, non molto da Cotrone lontana. Nè più oltre vanno le memorie di questa straniera famiglia, ossia de' Costantinopolitani Cavalieri; comecchè in un catalogo di quelli, che donativi fecero all' in-

gran-

grandita Cappella di Tommaſo, come vedremo, una tal Regnia Paleologo ſia regiſtrata; che non ſappiamo quanto agli anzidetti ſi apparteneſſe.

Ma tornando alla noſtra Chieſetta, credo non picciol tempo ſopravviveſſe nella rettoria di eſſa, il Sagreſtano della Collegiata, che diſſimo eſſervi ſtato poſto dal fondatore. Perciocchè non troviamo, che Maria Aſſagni, nè Pietro Ralles, di lei marito, fino a quaſi il fine del ſecolo 1500. interloquiſſero nel dritto di nominare il ſucceſſor Beneficiato. E per contrario dalla metà di queſto ſecolo ſi oſſerva aver adoperato i loro greci Cappellani quelli della nuova Colonia, che del Peloponneſo in Napoli paſsarono, due o tre anni dopo la morte del fondatore. Ma, poichè di queſti avvenimenti ci ſiam propoſti altrove di parlare a lungo, pare innanzi eſſer conveniente deſcriver la ſtoria di cotal paſſaggio dalla ſua primiera origine, oſſia dal forte motivo, ch' ebbero i Coronei di abbando-

donar la loro città. Storia per certo di tal natura, che non sia disgradevol ripetere, dopo averla da diversi scrittori a bocconi raccolta. Nel che è da maravigliare, come i nostri al meglio ne abbandonino, quasi a' particolari avvenimenti della città nostra avesser nimicizia giurato; benchè d' ordinario le nostre memorie non cedano a quelle delle rimanenti città d' Italia; le quali non di meno si pregiano di aver avuto figliuoli molto più teneri, ed amorosi, che non sono i nostri. Intanto noi direm da principio quanto occorre, intorno a quel luogo della Morea, ed alle sue vicende, innanzi di parlar del clamoroso arrivo, che fecero in Napoli, e nel Regno i naturali suoi, ove trovarono, al solito de' fuggitivi Greci, ogni asilo, e ricovero, e generoso accoglimento de' nostri.

Corone è posta al sinistro lato del Capo di Gallo nel Peloponneso, sopra un golfo del suo nome, in forma di un triangolo edificata, una volta

ta famosa Colonia di Tebani, appresso lodata di molto da' vecchi geografi Plinio, e Strabone; a tempo poi de' Cristiani non ignobil sede Vescovile, all'Arcivescovo, ch' era in Patrasso, sottoposta. Questa città, dopo varie vicende nella più rimota antichità sostenute, finalmente per la fiacchezza dell' imperial dominio di Oriente cadde nella tirannide de' Despoti, che partitasi tutta la Morea, acremente la signoreggiavano; onde nuove, e forse maggiori vicende incontrò, spesso i signori mutando, come le stagioni. Alcuni storici Veneziani ne assicurano, che fosse al dominio Veneto ceduta, ed in porzion assegnata circa il 1200. di nostra redenzione, quando la Repubblica, in lega di altri principi venuta, si avvanzò all'acquisto di que' luoghi di Grecia. Ond' è, che per opera de' Veneziani fu dalla parte di terra fortificata di un torrione, posto sopra una rupe, onde guardasse il golfo innanzi, e la campagna alle spalle. Oltre di che di lato vi edificarono un

Bor-

Borgo di cinquecento famiglie. Ma questa città finalmente, come tutto il Peloponneso non potè fuggir l'invasione di Bajazette II. Imperator d'Oriente, il qual portatosi nel 1498. con poderoso esercito sotto Modone, e impadronitosene, rivolte poi le armi vittoriose alla nostra Corone, in poco l'ottenne a patti di guerra. E questo servaggio fiero, e doloroso sostenne ella, con le altre città della Morea, fino al 1532. dico, per il corso di un quasi secolo, e mezzo; prima di sentir qualche alleggerimento di tanta schiavitù per mano degli Spagnuoli: il quale ebbe poca durata.

E per vero a tempo di Carlo V. avendo Sultan Solimano, Imperator de' Turchi, mosso un grand' esercito, con grosso sforzo di genti da piede, e da cavallo, verso l'Ungheria, per voler Vienna, città dell' Austria, espugnare, fu consiglio di sana politica mandar arme in tutta la Grecia, con fine di divertir la furia dello Scita, e con qualche segnalato danno in quei luoghi

 di

di sua possessione, ivi richiamarlo di Europa, e de' luoghi della Cristianità allontanandolo. Sicchè Carlo di Ratisbona scrisse al Principe Doria, suo General di mare, che unita la maggior armata, che potesse, si gettasse a far delle scorrerie, e del guasto su que' mari, danneggiando le città littorali del Turco. Consiglio, che il Sigonio attribuisce non a Cesare, ma al Generale; ed incontrò il bramato fine: in quanto Solimano con maggiore ispavento di quel, che portassero le primiere mosse dell'armi Cesaree, si ritirò tantosto a Costantipoli per provvedere al soprastante periglio. Ma il Doria, non così tosto ebbe ordine a tanta impresa, che passò in Napoli per raccoglier tutte le navi, e le galee, che in questo porto erano, seco menando ventiquattro grosse navi Boscaine, e Genovesi; tra le quali ammiravasi la Grimalda di smisurata, e notabil grandezza. E come quà giunse a' diece di Giugno del 1532. così partì di Napoli per Messina a 29. di esso; ove, unendo insieme tutti i restan-

ſtanti legni, che nella Sicilia facevan alto, compoſe un armata di trentacinque navi, e quarantotto galee; donde fra pochi dì ſi rivolſe al Levante.

E ſtimando eſſo, come gran capitano ch' egli era (a ſimilitudine di Giulio Ceſare) che il vincere foſſe alla celerità raccomandato, in poco di tempo fu ſopra que' mari, dopochè per via ebbe avuto conferenza co' Viniziani; i quali lui dieron conto dell' armata Turcheſca, che l' aſpettava. Or queſt' armata, quantunque di mal coſtrutte galee, pur era al numero di ſettanta; ma non per tuttociò egli, cogliendole alla ſprovviſta, ne avrebbe ſicuramente portato vittoria: ſe i Veneziani, come neutrali, che ſi mantennero per quel tempo, dopo aver iſcoperto al medeſimo, che Himerale comandante ſi era fermo al golfo di Larta, non aveſſero poi quello ſollecitamente avviſato, perchè altrove ſi ricovraſſe. E queſto fu il modo, onde al capitan di Ceſare la bella occaſione fu tolta

d'opprimere il nemico in sulle prime.

Perciocchè Vincenzo Cappello, comandante de' Veneziani, oltre lo stabilimento della Repubblica, da cui avea comando, insieme con Geronimo Canale, di una fioritissim' armata al Zante ferma; serbava ancora delle invidie, e degli odj di famiglia contro al Doria: con cui, usando un' apparato, quasi di guerra, per salutarlo, si scusò, che le ragioni della giurata neutralità lo impedissero di congiunger le forze della Repubblica con quelle di Cesare a scacciare il Turco di tutta la Morea. E per certo ne assicura, e forte si duole il Giovio, scrittor di quell' età, che se, unite le due armate allora, volte si fossero a quell' impresa, senza dubbio il Barbaro ne sarebbe stato di repente tolto, per non mettervi forse piede in avvenire. Così, perchè disfatto Himerale non avea quello per molto tempo, onde porre a ordine un' armata; come, perchè i Greci tutti del Peloponneso non che all' arrivo, ed alla comparsa delle ar-

me Cristiane ; ma alla sola fama delle forze congiunte , scosso lo giogo , avrebbero ogni presidio trucidato , e i rinchiusi nelle Fortezze vinti poi col ferro , e con la fame . Il che tanto più facile , e spedita avrebbe incontrato la via , se Cesare , secondo scrive il Sigonio , fosse a questa guerra intervenuto (come ne' seguiti anni fece a quella di Tunisi) , e come si era proposto di fare . Perciocchè invaghito di que'belli luoghi del Peloponneso , e commosso a pietà de' poveri Greci oppressati , non si sarebbe poscia da quella impresa facilmente ritirato . Ma tanto era la disgrazia de' Greci dal cielo in diamante scritta , e tante (benchè frivole , e lussoreggianti) le gare furono de' Principi Cristiani , che al miglior tempo , che poteano uniti Solimano opprimere , cacciandolo di Grecia , e di Europa , vollero anzi perdere , non senza vergogna , la più bella occasione .

Nondimeno il Doria , perchè la sua spedizione non fosse inutile , mandò

dò Antonio, suo fratello; con tre galee a perseguitare Himerale fuggitivo; che trascorse per paura fin all'isola di Citera: ed aspettato per il messo al Capo, detto, della Sapienza, sull'angore si fermò, per deliberare insieme con tutti i capitani della guerra, e dove apprima far dovesse impressione con le arme. Ma quì il Prior Salviati, giovane ardito, e valoroso, che comandava le galee di Rodi, ossia di Malta, e quelle del Papa, fu di parere di assaltar Modone. Perciocchè e conosceva egli il sito, e la natura del luogo, ed altra volta aveala presa e saccheggiata con l' ajuto di Giano Mario, uom greco, che seco portava, di straordinario valor fornito; benchè dopo la perdesse per l'avida ingordigia de' soldati, datisi alla preda. Ma per la stessa ragione il Doria con molto accorgimento deliberò di dover quella città tralasciare, che dall'avvenimento infelice della patita sorpresa, dovea a quel tempo, oltre il solito dell' altre, trovarsi di genti,

e di

e di munizioni di ogni forte provveduta. Ond' egli, poco innanzi trascorrendo, si gittò sul Golfo di Corone, e designò quella combattere; come fece. Ed, intanto era full' angore all' esame del sito, alquanto teatrale, e delle disposizioni della battaglia; ecco i miseri Greci (che abitavan l' Isola, com' essi chiamavano la parte della città, divisa dal Forte per sei belle torri, ed il muro traverso, affacciantesi tutta sul mare in declivio, con porta ferrata) venire a confortare, e supplichevolmente pregare il Generale; onde senza dimora, combattuti i Tuchi, loro dall' empio servaggio liberasse: mentr' essi non mancherebbero di prender l' arme in soccorso della Corona di Spagna; dalla quale, e da Cesare volean esser comandati; stimando meglio cotal nuovo comando, che l' antica libertà degli avi loro.

Allora il Principe, dopo fatto esame del sito della città, per mare, e per terra riconosciuto, così divise gli uffici, e i luoghi da combatter

Co-

Corone. E prima tutte le navi grosse fece tirare in cerchio, innanzi a le quali le galee; per circondar meglio il muro, nonaltrimenti, che in cerchio disposto a custodir la parte, che i Greci abitavano: e per fermar quelle spiccò i battelli coverti a buttar le angore tra gli scogli, onde per gli argani si attirassero il più presso al muro, che possibil fosse. E tutto questo lavoro fu fatto tosto, e speditamente sotto la pioggia, che fioccava di saette, da' Turchi lanciate di sopra. Appresso fece adattar de' ponti di tavole sulle prode delle navi tra lor pareggianti, per mezzo delle antenne (come alcuno scrive degli Storici) onde soprastava alle mura, e si potean veder le fanterie del nimico di dentro. Nelle gabbie della Grimalda, e della Rodiana, le maggiori navi, collocò, con mirabil arte, due sagri, e due falconetti; i quali tiravano non solo a' difensor delle mura, ma ancora nell' Isola. Le genti da terra poi divise in questo modo. Girolamo Tuttavilla, Conte di Sarno

fece, che battesse un largo bastione sul molo con le fanterie Italiane; e a destra Girolamo Mendozza co' suoi Spagnuoli, un poco più lungi dal mare; avendo a ciascuno di essi dato sette pezzi di artiglieria, e le scale per battere, ed assaltare il muro. Il Principe si fece il più presso al Conte, verso il molo, col fratello Antonio a destra; mentre il Salviati di mezzo a loro si accostò anch' esso alla muraglia. E quì fu fatto lo sparo ad un tempo di quattordici cannoni a terra, e cencinquanta da mare, oltre i piccioli pezzi d' artigliaria; in modo, che fin a quel tempo non fu inteso mai strepito simile, e rimbombo lontanissimo di guerra, con un nuvolon di fumo, che saliva al cielo, quasi per oscurare il giorno. Tre volte i nostri, comandati dal Conte, si animaron di ascender per il muro fracassato; e tre volte furon da' Turchi respinti con frecce, sassi, fuoco, arena bollente, calcina, e pece strutta: senzacchè il valoroso capitano desistesse

da terra, o lasciasse invilir l'animo de' suoi. E ciò, ben in quell'assalto perissero de' più forti della nostra gente Teodoro Boschite Greco, che in Italia avea con gran valor militato, e meritata una banda di cavalli, Francesco Carnéo Napolitano, e Giacomo di Capua, valorosi capitani, e l'Alfiere Alfonso Capano, con trecento soldati; oltre mille, tra' feriti, e gli stroppj rimasti dalla guerra. Il Mendozza non si mise punto al rischio; ma il Principe diede il segno di tromba all'assalto e fu guadagnato, mentre i Turchi fuggivan verso il Forte; e i primi a saltare, e metter l'insegne sulle mura furon Genovesi sommamente arditi; e 'l resto della giornata si spese nel saccheggio.

Tutta la notte fu data dal Conte in far trincee per difesa de' soldati, e delle artiglierie, che doveano il dì seguente vincere il resto della città, e la fortezza, ove i nemici si eran ricoverati. E fatto un fosso a traverso della via militare, per impe-

pedir alcun ſoccorſo di Turchi, che il dì ſeguente poteſſe da' caſtelli, e dalle piazze vicine ſopraggiungere; intanto deſtina Teodoro Spinola, con una compagnia, fra borghi, a guardia della porta. Nè altrimente avvenne al far del giorno; perciocchè dall' antica Lacedemone ſopravvenne Zadare, con ſettecento cavalli, facendo cammin verſo il mare; ove incontrò Eraſmo Doria a difeſa della riviera, che volta la ſua galea con groſſa artiglieria ne lo cacciò. Ma egli, fatto un giro di tre miglia, venne dalla man manca ad intrometterſi, per i borghi, nella città, da' noſtri occupata. Ivi lo Spinola fece quel fronte, che potè, adoperando la ſua poca gente. Ma niente uſcì di viſta al Conte di Sarno, che ſpedì in ſuo ajuto ben a tempo Pietro della Tolfa, altro Cavalier Napolitano, con trecento archibuggieri; i quali tanto affliſſero, e reſpinſero i cavalli Turchi, che ritrocedendo al foſſo non creduto, furon vittima dell' arme Criſtiane: dopochè il condottier cad-

de, e fu morto in esso; perciocchè a nessun di loro fu perdonato, e le teste fur poste sulle trincee. La qual vista cotanto spaventò i Turchi di dentro la fortezza, che misurate ancora le loro indigenze, ond' erano impediti a soffrire assedio contro armati sì valorosi, si resero, a condizione di salvar le donne, e le robe, per andare in luogo sicuro; il che fu lor mantenuto dal Generale con sacrosanta fede. E così fu presa, e combattuta Corone in due giorni.

Accomodate dunque tutte le cose, lasciò il medesimo a guardia di Corone il Mendozza con la soldatesca Spagnuola; e non contento di questa sola vittoria passò oltre ad assaltar Patrasso. Ivi giunto con minor fatiga espugnò la città, e restrinse i Turchi nella fortezza; i quali, secondo è costume di essi (che alla prima vittoria inferociscono, e rendonsi inespugnabili; ma per contrario invilliscono alle prime perdite, e si costernano) tantosto resero quella, a condizione di menar libere le lo-

loro donne, e le persone, con una veste per ciascheduno. Dopo quest' altra conquista parve al Doria di far marciare l' esercito per terra, fin a Lepanto, mentr' egli per mare al medesimo luogo si dovesse incontrare per levarlo; con ordine di correre, e dannificar tutti i luoghi frammezzo. E per vero molto guasto fu dato in que' confini, molti luoghi presi, e spianati; finoachè, tra per l' inverno, che approssimava, e l' avviso ricevuto da Cesare, che in Italia scendeva, non convenne al nostro Generale tornare in dietro; rompendo così il corso di molte, e segnalate vittorie, che la fortuna al suo valore apparecchiava.

Intanto i Greci di Corone godettero la non sperata libertà sotto il benigno comando del Mendozza circa un anno; quando i nemici, alfine assembratisi, vennero a metter nuovo assedio alla città; ponendo per tal modo il Mendozza, e'l presidio Spagnuolo in gran necessità. Allora questi spedì avviso in

Ita-

Italia, e per mezzo del Vicerè di Napoli, al Generale, quasi in questi termini. Che, poichè la fortuna si era mostrata tanto favorevole alle arme di Cesare, convenisse ad ogni modo di tenerla all' erta nella loro amicizia, soccorrendo al più presto quel presidio contro l' irruenza, e l' aggravato furor de' nemici. Ancor, perchè non era dell' onor di tanto Imperatore di aver mandato le sue truppe in luoghi così remoti, ed assediati di ogni intorno, quasi al macello; premio mal dovuto a tanta fede, ed a' tanti serviggi. Allincontro i miseri Coronei essere a tal venuti, che quando non fossero difesi, appena ricaduti nell' antica inesorabil servitù de' barbari, sarebber certamente vittima del lor furore, fin all' ultimo di essi co' teneri bambini, e tutte le cose sagre. Perciocchè conoscendo quelli, quanto essi giovato avesser l' arme Cristiane in quell' impresa, per aprir loro la strada al possesso della città, non potevano non aspettarsi da loro una
fie-

fiera, e fanguinofa vendetta. Perciò convenire a Cefare, convenire al fuo gloriofo Generale di tantofto foccorrer le rinchiufe truppe, e i Greci affediati; come quelli, che aveano di già acquiftato il dritto, con la loro amorevol dedizione alla Corona di Spagna, di effer difefi, e confervati fin al fine. Le quali ragioni ben commoffer l'animo del Doria, e dell' Imperatore.

Adunque nel Giugno del feguito anno 1533. tornò egli in Napoli per levar nuove truppe, ed unir l'armata, che doveffe foccorrer Corone; dove s'incontrò a dar rimedio ad un groffo inconveniente, quì feguito. E ciò è, che fi erano i vecchi Spagnuoli, pofti nell'Infanteria, comandata dal Marchefe del Vafto, per attraffo delle paghe ammutinati; e corfi a faccheggiare Averfa, e parecchi luoghi in terra di Lavoro. Onde quelli acchetati, imbarcolli in trenta navi groffe, e ventifette galee, fotto il governo di Roderigo Macicao Novarefe, maeftro di cam-

po,

po, che a tal ispedizione ne fu fatto comandante: e tra gli altri, che volontarj militarono, vi fu il figliuol del Vicerè di Toledo, Federigo di nome. Non di meno, perchè la necessaria dimora in questo apparecchio non avesse recato alcun nocumento al presidio, e alla città assediata, spedì il Principe a quella volta, prima di ogni altra cosa, Cristofaro Pallavicino con diecemila scudi. Il qual con una galea ben a ordine ebbe sì felice viaggio, che di giorno dirizzando la proda per mezzo l' armata nemica entrò in porto, e diede animo grandissimo agli assediati; così per i denari, che loro portò, delle paghe, come per la certezza, che loro diede, del soccorso, che si apparecchiava. E non molto da poi, avendo ben vedute, e diligentemente considerate tutte le cose per poterne il Principe certificare, quasi sul mezzo giorno, uscito fuori all' improvviso, passò con sua galea per mezzo la guardia de' nimici (cosa appena credibile) navigando con

tal velocità, che uscì di vista a' Turchi; i quali a vele, e remi isforzandosi lo perseguitavano. Dopodichè venne a dritto a Messina, ove il Doria era di Napoli passato, per far l' estreme provvisioni delle navi, e di genti, che là si apparecchiavan per detto soccorso, dalle fanterie di quel regno parimente adunate.

Or il Pallavicino diede nuova dell' apparato de' nemici, a' quali di giorno in giorno si aggiugnevan nuove forze di Corsali; ma i Veneziani maggiori notizie gli apprestarono, come il Doria fu giunto al Zante. Perciocchè lui avvisarono, che l' armata a Corone posta era assai maggiore, e meglio ordinata, ch' e' non credeva; essendochè Lustibejo, Sangiacco di Gallipoli, e due altri capitani avean messo insieme da ottanta galee, sopra cui un buon numero di Giannizeri era imbarcato. Ma non per tutto ciò egli niente d' animo perduto, fossechè per giusta isperienza fidasse al suo valore;

 fos-

fossechè molta pietà l'avesse l'animo occupato di non lasciar perire il presidio Spagnuolo, co' bersagliati cittadini di Corone; fosse in ultimo, che avea giurato al Mendozza di portar ivi un' armata, quando l' Imperator Carlo negasselo, anche a sue spese, arditamente proseguì il viaggio. E per certificarsi delle forze, e dove propriamente stassero i nemici aspettando, mandò di nuovo la volante galea il tutto a spiare. Questa, com' ebbe il Capo di Gallo appena passato, scoprì l' armata tutta nel golfo vicino ad ordin posta, e lungo la riva spasa, avendo al mare le prode rivolte; la qual tantosto del messaggio avvistasi gli spedì contro chi perseguitasselo: o a fermarlo, perchè nuova non recasse, o a impedirgli di far maggiori scoperte. Bastò tanto a fare almen certo il Generale, che l' armata nemica fosse di gran lunga maggiore nel numero delle galee, che non avea il messo prima lasciato a Corone. La qual parea, che intanto aspettasse per via l'ar-

l' armata Criftiana, perchè il presidio della città non foſſe opportuno con le artiglierie di preſtare ajuto nel conflitto, ſe la guerra in quel golfo appunto ſeguiſſe; o perchè finalmente non aveſſer campo i noſtri di fare una ritirata al coverto di quel cannone.

Tutte queſte coſe nondimeno punto non iſgomentarono eſſo, che da dotto, e prudente capitano, aſpettando, che ſul mezzo dì cominciaſſero a ſpirar alcuni venti del Ponente, al ſuo cammin favorevoli; e poſta in ordine di battaglia la ſua armata, paſsò il capo di Gallo, andando dritto verſo la città aſſediata. Al qual uopo fè navigare innanzi due groſſi galeoni (il primo a ſue ſpeſe fabbricato, l'altro di Belluomo Siciliano,) con ordine di buttar le angore, e con lo ſparo dell' artiglierie, finger poſto di battaglia, ove foſſer venuti incontro a' nemici; mentre le navi a vele ſpiegate, e le galee del Papa doveſſer di dietro correr verſo la città. Ed in queſto paſſaggio

si fece scudo de' legni del convoglio contro alla scarica del nemico. I Turchi allora mezzo sorpresi, e mezzo dal vento impediti, non si allargando dalla riva, cominciaron da lungi a sparar le artiglierie; perchè le navi nostre con le galee s'intrigarono. Dovechè il Principe non ebbe a far poco per distrigarle, senza perder cammino; trovandosi egli nel centro, a sinistra Antonio, suo fratello, e dall' altro corno le galee di Rodi, sotto il Prior Salviati. Cosicchè, se i Turchi fosser mai stati avveduti a non perder sì bella occasione, avrian potuto facilmente dar qualche gran rotta a' nostri. Intanto due delle navi, avendo fra loro le antenne attraversate, attalchè non poteron le altre nella corsa seguitare, furon da' nemici sopraggiunte.

Questi allora, oppressi i battelli, ne' quali molti degli Spagnuoli, da pazzo spavento assaliti, per salvarsi, eran discesi (dopochè Ermosiglia, comandante, dato ne avea esempio, per salvar la sua donna, con molto numero di denaro); ed

accerchiato avendo con le galee le navi, saltaron entro della minore, e la presero. E da questa, dopo averne morti non pochi, saltaron nella più alta, ove sanguinosa si attaccò la battaglia. Perciocchè Ermosiglia o dalla disperazion rivolto all' antico valore, o dalla gioja della salva sua donna animato; ancorchè perduta la preda, e 'l ponte di mezzo, pur ritirato al castello di poppa combatteva: nel che una gran palla di pietra, da cannone di ferro scaricata giù nella carena, stramazzò trenta de' nemici, ed ebbe fatto gran danno alle galee. Ma il Generale, a vergogna recandosi, che quelle navi sotto gli occhi suoi gli fosser predate, confortò i capitani delle altre a rivolger le prode, e far forza in acqua, contro al vento, per soccorrer gli Spagnuoli. Ed in questo avvenne, che trascinati i Turchi dalla lor rabbia, e dall' impeto de' venti furono per cader nelle sue mani, di troppo trovandosi accosto alla città. Di qui dalla più eminente torre

una colubrina tirava a circa tre miglia di distanza, non poco guastando i loro legni; onde a gran fatiga di remi astretti vennero indietro a tornare, le due navi abbandonando, benchè da suoi occupate. Il Principe nondimeno, sparando dietro da sessanta palle di ferro e battè correndo le lor poppe, e gl' inimici per grande spazio di via perseguitò. Ma il fratello Antonio fu sopra al ricupero delle navi, piene già di Giannizeri; ed animando gli Spagnuoli, che a grande stento la battaglia sostenevano all' aperto, gli altri di giù facendo ascendere alla voce, con maravigliosa prestezza de' suoi, sopra quelle saltò: stragge facendo di trecento Giannizeri. Ivi preso fu Jusuffio il vecchio, capo di mille; che per esempio di generosità fu con doni in libertà messo dal Generale.

Mentre queste azioni gloriose si fanno sul mare, in terra poi l' esercito assediator di Corone, dopo alcune scaramucce avute co' nostri, come vidde l' armata approssimante,

così

così alla fuga si diede; il bagaglio, e gli accampamenti abbandonando: che dal Mendozza, appena uscito fur depredati. E fu cosa molto spettacolosa, da passare alla memoria de' posteri, quel, che di questa guerra narravano, quanti alla medesima erano intervenuti, secondo scrive il Sigonio. Perciocchè ad un tempo stesso, e quasi in un punto, vedeasi in più luoghi bruseiar la guerra. Il Generale da una parte sul mare, con molte galee, perseguitar a piena felicità l'oste fuggitiva; dall' altra Antonio, con le restanti galee, usando fortunato ardire, ricuperar le navi. In terra, le squadre Spagnuole uscir della città, giunte a' Greci armati, a distrugger l' assedio, e saccheggiare il campo da una parte; il resto della nazione dall'altra, ascesa sopra varie fuste, che eran nel porto, e sopra piccioli legni, con minori arme, costa, costa andar perseguitando alle spalle l' esercito, che sloggiava: non solo tormentando, ma ancora danneggiando la cavalleria. E ciò, men-

mentre i capitani Lustibejo, il Moro Corsale, e Solimano Albanese da lungi si rimproveravano, e maledicevan l'un, l'altro, come quelli, che avean volontarj evitato il miglior punto di uscire addosso a' nostri nel passaggio, ed opprimerli alle prime. Il che, secondo alcuni scrittori, Solimano a secreta insinuazion dell' Imperator de' Turchi attribuiva; che non volesse esposta ad una sola fortuna di guerra tutta l' armata. Ma in vero abbiamo da' Commentarj di Ant. Doria, che fu a questa guerra, come, per gastigo della viltà, e dell' error commesso in quella giornata, fè il Gran Signore morir Lustibejo. Il Principe all'incontro, riuscitagli felicemente l'impresa, sbarcò in Corone grano, vino, ed altre vettovaglie; oltre alle tante provvisioni di polvere, e di palle per fortificarla. Nella qual guerra, non troviamo alcuna azion valorosa registrata del Conte di Sarno, che vi tornò; comecchè è da credere, che, non diverso da quel di prima, avesse di molto contribuito alla vittoria.

Soc-

Soccorsi adunque i Coronei, fu mutato il Mendozza con le truppe di prima, e dato il comando della piazza al Maciòao, uom forte, e valoroso. Dopodichè il Generale, prima di mettersi al viaggio, con lunghe, e consolanti parole confortò l'animo de' cittadini, quelli sollevando alla speranza del costante patrocinio della Corona di Spagna. Così loro assicurò, che non avrebbe mai Cesare permesso, ch' ei cadessero, dopo tanto, in una nuova, e ruinosa servitù: oltre quello, ch' egli stesso avrebbe presso lui a lor favore impetrato. Perciocchè loro giurò, che non mai sarebbe del suo animo cadere l' ardir formidabile di que' Greci, che il secondo dì del suo arrivo in quelle parti, e dopo presa la città, uscirono in ajuto delle stanche sue truppe, a far macello di settecento cavalli Turchi, insiem col lor capitano: nè sarebbe nell' obblio passar quanto in questa seconda guerra aveano essi strenuamente operato. Onde avessero per l' ap-

 pres-

presso a sostener fortemente qualunque assedio, o scorreria; nè temessero in altro modo di mancanza alcuna di provvisioni, le quali lor sarebbero per la vicina strada di Messina somministrate. E queste cose avendo al Vescovo singolarmente, e al nuovo Comandante raccomandate, da lieti applausi, ed augurj delle donne, e degli uomini infino al lido accompagnato, prese sul mare la volta di Genova; dalla conquista, e da' conquistati licenziandosi. Così allegri, e confortati i Coronei respiraron tutto il tempo, che i Turchi proseguirono a star nello sgomento delle rotte, e delle sorprese già riportate, e 'l terror del nome Doria gli tenne occupati.

Ma il conforto, e le promesse, con le introdotte provvisioni, appena si trovaron bastanti per tutto il principio dell' anno nuovo, dico il 1534. Perciocchè, se l' esercito si allontanò, e l' assedio fù levato, non pertuttocciò le scorrerie de' circostanti Turchi, che fin su le porte giungevano, di

di continua molestia men tenevano afflitti i cittadini. Del qual modo innanzi procedendo alla nuova stagione, non solo cominciarono a conoscer novella penuria di frumenti (ancorachè di mezzo inverno loro di Messina somministrati); ma quell'ancora dell'acqua: a cagion, che le cisterne scosse, e intronate dal continuo sparo de' cannoni, in tanti assalti, e difese adoperati, eran pressochè disseccate. Ed oltre a queste cose, i medesimi, con la soldatesca, eran da lungo tempo sprovveduti di vino, e di carnaggio. Di fuora i mulattieri intercettati; presi, ed uccisi i raccoglitor di olive; e qualche soldato fin sulle porte assalito. Perciocchè, quantunque i nemici avesser posto il campo ad Andrussa, castello nobile, a trentacinque miglia di distanza da Corone; pure per varie imboscate, e per le velette, poste sulle cime de' monti, teneano assedio forse più miserabile, e più laborioso: inquanto vitavan essi ogni sforzo de' nostri, e facean danno al sicuro. A tal venu-

ti i soldati, e contrastando, e violenza facendo al Commandante Macicao; perchè sdegnati d' impigrir chiusi, si risolvettero anzi tentar qualche onorata fazione, che, di fame, o di morbo (successor di quella) perire. Laonde vollero in ogni modo uscir di notte ad assaltare il campo nemico; ancora, perchè speranza ebbero di far grosso bottino, e rubar qualche mandra principalmente per introdurl' a sollievo degli assediati. Il che ben ebbe il fin bramato in una parte; ma non in tutto.

E quì lunga sarebbe la storia di quanto accompagnò questo fatto d' arme, da alcun degli storici per filo narrato; ma noi, che non vogliamo i nostri Coronei abbandonare, per presto condurli in Napoli, sarem contenti ripetere in breve il cor en.. o. Perciocchè di notte assalito il castello, e brusciate le stalle, con gran parte de' cavalli dell' eserto, poste fuori le mura di Andrussa, fu preso con molta uccision de' Turchi; ma l' infelicità si rivolse tutta contro il

il condottiero, che per troppo ardire vi restò morto: secondo il Marchese del Vasto, Alfonso Davalo, General della Fanteria Spagnuola, al partir di Napoli gli avea profetizzato. Fatto lo spoglio, i soldati, alquanto impauriti per la perdita del lor capitano, se ne tornavan di giorno, quando furon da nuovo rinforzo di Turchi per la strada assaliti. E nondimeno tanto fu il lor ardire, o la disperazione, in cui caddero, che rivolti a battaglia di quelli feron stragge; e fino il capitan gli uccisero, per vendicar nel capo suo la caduta dell' altro già sotto Andrussa restato: finchè sbaragliati, e indietro mandati i seguaci, in Corone si ritirarono. Ma i cittadini piccol sollievo ottennero delle fatte prede, molto scoraggimento al contrario della seguita morte del valoroso lor difensor Mac cao. E benchè in Sicilia, ed altrove avessero spedito messi ad implorar soccorso di viveri, e pronta difesa; non di meno invano l' attesero per gran tempo.

E veramente il Doria si trovava spe-

ſpedito in Francia a condur la nipote di Papa Clemente a moglie del Duca d' Orleans , che poi ſuccedette a Re di Francia ; e 'i Principi avean intrapreſo di quà ſegreto trattato ſopra queſti affari del Peloponneſo . Oltrechè ſtanco l' Imperator Carlo di ſoſtener tanta ſpeſa , quanta glie ne importava il ritener piccola città in ſito così diſtante dagli stati ſuoi , ne avea fatto offerta a' Veneziani in prima , quindi al Papa ; ma in vano . Perciocchè Papa Clemente , poco innanzi il morire , avea fatto far pratica in Coſtantinopoli di reſtituir Corone al Turco , a condizione di aver da lui triegua per diece anni co' Criſtiani . La qual coſa era per venire al ſuo compimento tantoſto , dache molto favoriva un tal partito Abraim Baſsà preſſo il ſuo Signore ; mentre forte temea , che armando il Sofì di Perſia potea toglier tempo , e commodo al ricupero del perduto: e quella ſola città potea divenir bocca all' univerſal deſolazione di tutti i luoghi della Grecia . I Veneziani

per

per contrario non trovavan conto a romper la neutralità in quel tempo appunto, che meglio temeano di Carlo Imperatore, e volean nel Turco quasi un riparo. Delle quali mosse è da credere, che alcun sentore pervenisse intanto a' desolati Coronei non meno, che all' abbandonata, e deserta soldatesca in quel sito; la qual non potea non considerarsi preda continuamente esposta ad un leon feroce, molte volte piagato, e perciò implacabilmente rabbioso.

Or di queste cose, e di questi movimenti appunto venuto a' Coronei, ed alle truppe affannate il rumore, nacque all' improvviso non ordinario scoraggimento in tutti. E quel, che peggio è da reputare, pigliò il Presidio, allor senza il Comandante rimasto, a minacciar l' abbandono della città, e della fortezza al miglior comodo di mare. Allora le donne, e i vecchi della città (i più pronti a sentir la confusione, e mal atti a sostener le durezze di una vita esposta alla morte) a branchi uni-

ti,

ti, si portaron dal Vescovo, Benedetto di nome; che avea il Tempio aperto alle convenienti supplicazioni, da fare a Dio in tanta necessità. Al medesimo dimandaron conforto, mentre chinavan essi per paura al partito medesimo de' soldati, già soliti di ammutinarsi ancor prima di venire a Corone. Per la qual cosa è fama, aver Benedetto, dopo molte voci confuse, e lagrime donnesche già superate, fatta in pubblico cotal concione.

Molti, e miserabili travagli abbiam noi sofferto, o Figliuoli, in pace, ed in guerra, finchè la tirannia ne oppresse; e finchè Cesare, nostro liberatore, ha voluto la sua conquista ritenere. parte de' quali abbiam noi pazientemente tollerati, parte per lo braccio di Dio Ottimo Massimo, col valor dell'invitto General, superati. nel cui mezzo e le prospere, e le avverse vicende il riposo ne han potuto scemare, non lo studio di uscir di mano al Tiranno, o di men intera conservar la nostra Religione.

Ma

Ma nel presente infortunio tutte le cose ne han finalmente abbandonato! Perlaqualcosa che dirò io, che l'animo vostro in tanta confusion smarrito ristori, o l'invilito conforti? Ma io veggo, che non ho io da apprestarvi alcun consiglio nuovo, inopinato; ma spingervi, ed animarvi alla già fatta deliberazione. E veramente a imprender la meditata fuga, insiem col Presidio, che mal poteste con lagrime ritenere, che può mai altri, se non l'amor della patria (amor fatto infelice!) già trattenere? Altri forse l'abbandono eterno ritiene, in cui metterà egli i campi, ed i poderi: ad alcuni faran ritardo, non niego, le interne pareti, ove prima pargoleggiò; ad altri il sempre culto sepolcro degli avi suoi, che indietro lascia. Inoltre può fino de' poverelli l'animo isgomentare o la debil loro vecchiezza, o l'età fresca delle fanciulle, con la tenera, indifesa vita de' figliuoli, al disaggio impotenti, innanzi di trovar rifugio alla vita. Ma chi è tanto fuor di se stesso per la confusione, che

non conoſca, che a' mali eſtremi, inevitabili convien dare quel qualunque rimedio mette innanzi la forza della neceſſità ? E poichè ſiamo a tal venuti, che il più ſeder dubbioſi a differir la fuga, non è diverſo dal correr, quaſi volontarj, nelle ſanguinoſe ſpade de' nemici, convien fuggire. Potrete agli occhi voſtri negare, che ne han riſtretti nella rete, come pecore, che ſquarcierà fra poco il dente avido di lupo affamato ? Coſicchè, continuando noi in queſto aſſedio, è ſicura la morte dalla fame; è inevitabile all' aprir delle porte la ſtragge, l' uccifion, la rapina. Dirà non di meno alcuno dalla ſtanchezza nel ſoffrire, o dalla povertade oppreſſo, ch' egli poſſa di leggier la morte, colla ſervitù ſcambiare; e che il nemico, ancorchè furioſo, non potrà di tutti la vita recidere, ſe non vuole intera la città diſtruggere, e con eſſa il frutto enorme de' tributi ſagrificare. Stia dunque così, come l' animo appaſſionato finge ad alcuno. Potrà egli nonpertanto pro-
met-

metter di se ſteſſo, che ſia quello appunto, che laſcerà indietro il traſcorrente fuoco della vendetta? potrà egli prometter ſalva la moglie, la fanciulla, il bambino fra mille, e mille, che ne ſcannerà il coltello, quantoppiù trattenuto, furioſo altrettanto? e non ſia quello appunto, che ſubirà la nefanda ſciagura? Ahi! richiamate alla memoria (e trattenete, potendo, le voſtre lagrime) que' diece fratelli voſtri al campo nemico addotti, che ſopra graticole di ferro proſteſi furon dal vivo carbone, innanzichè conſunti dal Barbaro dilaniati! Ma crederà l' opulento non pertanto redimer la vita cogli averi, e aſpetterà frattanto, che un altro campion, come il Doria, torni a queſte parti di Grecia (tanto fuor di via de' Principi Europei) per liberarlo di nuovo. Creda, ſe puole, a ſuo talento; e non ſeduca i miſeri ſenza ſpirito, e ſenza ajuto già ridutti. Ma, oimè, ch'è così grande fatta, e importabile del Barbaro la poſſanza, che la vecchia

padrona di noi, la Sereniſſima Repubblica, ha ricuſato acquiſtarne in dono, per non rompere i patti; avendo altrove uguale, o maggior nemico a temere! In che poſſiamo dunque ſperare, ſe non in una fuga rapida, frettoloſa, or che ne accompagna il Preſidio, per ſalvar la vita, e quel, che con noi menar poſſiamo? Io diſſi rapida, frettoloſa, iſtantanea la fuga dover eſſere; poſciachè potrebbe fra' giorni il noſtro mare trovarſi d' arme oſtili ingombrato; potrebbero i pochi legni non capirne tutti al partire. Che, ſe Carlo Imperator ſi diffida nel ſuo ſervizio ritenerne a motivo delle groſſe ſpeſe, e più per la diſtanza grande degli ſtati ſuoi; non è per queſto, che la ſua protezion ne nieghi, non la ſua amicizia, non altrove ne' ſuoi regni e ricetto, e difeſa, e riſtoro. Perciocchè non potrà egli sì di leggieri la volontaria noſtra dedizione (sì ben per lui da voi ſteſſi combattuta) non compenſare, eſſendo Principe generoſo. Allora più,
che

che noi, per non rompere la data fede, passiamo a prestargli giuramento, ed ubbidienza, di nostra casa uscendo, nella sua; mentre l' ottimo, e generosissimo Generale, il Mendozza, ed altri faran fede delle nostre perdite, e dell' amor nostro. Ma vengasi in breve a dir del luogo, ove passar n' è lecito, la patria abbandonando. E veramente chi non sa di voi, che tra' luoghi alla Corona di Spagna soggetti, è il regno di Napoli, e di Sicilia, cotanto a noi vicini, che qual parte dalla Morea divisa fu chi credesse in altro tempo? Chi non sa, come molti de' padri nostri, e del nostro sangue ivi godon già commodo, ed asilo dal tempo del gran Principe d' Epiro Scandarebecco? Chi non sa quanti degli Albanesi ricettasser quivi i Re d' Aragona, è un secolo già decorso? Senza dire quanta similitudine han quelle felici regioni alle nostre per la serenità del cielo, per la fecondità del mare, e per la ridente, ubertosissima terra, di biade, e di frut-

ta madre celebratiſſima. Ma dove laſcio l' umanità, e l' oſpital natura de' Napoletani, che in certo modo fratelli dobbiam noi reputare? i quali a' Greci ancora Aſiatici nelle più rimote ſtagioni, ſiccom' è fama, ſcampo diedero in ogni travaglio, per cauſa di religione, altrove incontrato. E poichè al nome di Religione pur venuti ſiamo, come poſſo non mettervi ſotto l' occhio, che l' Empio l' atterrerà fra voi, ſporcando or ora gli altari ſuoi, ſe più dimorate? E potrà l' animo voſtro patire l' intermiſſion de' ſagrificj, gli opprobrj a Dio fatti, le minacce, la ſeduzione, la forza? ſe i padri noſtri per eſſa han sì fortemente fin al ſangue reſiſtito? Io dunque, che in queſta commune patria, Corone, ho le prime aure reſpirato, e quì gli onor Ponteficali per voſtro beneficio ricevuti, dove la vita ho ſpeſo al ſervizio de' ſagroſanti Altari, e al commodo ſpiritual del minimo fra voi, di qual pena vivo non ſarei degno, ſe mal vi conſigliaſſi, avendo voi gli animi

nella

nella disperazion di ogni ajuto già sommersi ? di qual condanna, dopo morte, se alla paterna carità verso voi, miei Figliuoli amatissimi, in alcun modo venissi manco ? Fuggiamo adunque, fuggiamo; mentre egli ne invita N.S. Iddio, ne guida, ne difende. Voi, ogni mal sano amor superando, evitate il proibito dispendio della vita, e della Religione.

Così detto appena dal Vescovo, si levò il rumor grande, e un forte convocio nel popol surse, il qual significò, come, dato bando alla dubbiezza, e ad ogni esitazione, ciascun si risolveva al partire. E perciò usciti del congresso ognuno a far fardello si rivolse del suo meglio. Erano nel porto intanto molti legni; e vi è alcun de' nostri autori, siccom' è il Giornalista Rosso, che attesta al primo di Aprile esser pervenute colà di ordin dell' Imperatore cinque grosse navi, spedite a levar quella truppa di Corone. Il che bastò finalmente ad assolvere il timore, o l' ammutinamento de' soldati

fatto

fatto già col disegno di abbandonar la città. E questo si fà molto più degno di fede al confronto di quel, che scrive il Fazzella, storico Siciliano (che non si sà donde il cavasse egli) avere l' Ottomano portato ivi un grande esercito; ma poi per partito, e scambio pattuito di un castello, che voleva restituire a Cesare ne' confini dell' Ungheria, essersi posto in possesso nuovamente di Corone, benchè vuota di abitanti: e poi al solito mancato di fede. E dissi non meritar fede tutto ciò, ancora, perchè sonovi degli storici forastieri, siccome è Mambrino di Ancona, il Coronelli Veneziano, ed altri, che si accordano a far autore Cesare dell' ordin dato al richiamo di quel presidio: segnando per distinzione il Giornalista di sopra, che Gio: Cola di Lipari, il dì di S. Mattia, portasse lettere del Vicerè di Napoli, e di Sicilia, intimanti il ritorno, e la deserzion descritta. Ma per terminar finalmente le dubbiezze, e stabilir quel, ch' è in contrasto fra gli Scrit-

tori,

tori, credo, che ſia abbaſtanza il detto di Antonio Doria, che ſcrive ne' ſuoi Commentarj: Avendo l'Imperatore richieſto il Papa, che ſi doveſſe mantenere la fortezza di Corone a ſpeſe comuni de' Criſtiani, eſſendo il luogo quaſi ineſpugnabile, ed aſſai opportuno per mantener la guerra più preſſo ne' paeſi occupati da' Turchi, che aſpettare, che con le loro armate travaglialſero i noſtri, offerendoſi di pagar quella parte della ſpeſa, che ne gli fuſſe giuſtamente aſſignata; e non vedendoſene dare buona riſoluzione (non parendoli doverla mantenere da se ſolo) ordinò ad Ettore Pignatello, ſuo Vicerè nel regno di Sicilia, che mandaſſe navi a levare i ſoldati, ed artiglierie, che vi teneva in preſidio: il che fu fatto alcuni meſi dopo dato il ſoccorſo.

Sicchè, per tornare a' Coronei, i medeſimi, il giorno appreſſo della pubblica parlata, e proprio in principio del meſe di Aprile fur pronti alla fuga; che felicemen-

te, e senz' altra persecuzion de' nemici condussero al bramato fine: passando rapidamente sù i nostri mari per venir, come fecero, a queste parti. Ed alcuni di essi, secondo è credibile, seguendo il destino de' legni, sopra cui erano imbarcati, rimasero in Sicilia; altri nelle Calabrie; gran parte finalmente in Napoli: ove le navi si ritirarono. Ma lo storico Siciliano già detto, ed ogni altro di quella nazione non fan motto di alcuna fermata di Coronei in quel regno; nel che si accordano agli scrittori nostri, che di un avvenimento ben memorabile, e dell' arrivo in Napoli, e del passaggio loro nelle provincie non fan menzione altrimenti; il tutto con silenzio trapassando. Con tutto ciò non è, che tutti ad un modo lo trascurassero; trovandosi tra essi il Tarcagnota, scrittor quasi dell' età, e l' Engenio, col Summonte, che de' medesimi venuti in Napoli accennano brievemente. Ed il primo di essi ne fa sapere in troppo brievi, e

ri-

riſtrette parole , che parte in Sicilia, parte in queſta capital ſi poſarono ; alcun' altro poi , ſiccom' è Mambrin Roſeo, ne aſſicura, che molte famiglie ſpecialmente in Meſſina ſi fermarono : ove molti Greci ab antico erano ſtabiliti , e poterono , come fratelli , queſti nuovi ſeco ritenere.

Ma, laſciando in ultimo a ragionar di quelli, che in Napoli ſi fermarono, verrem toccando brievemente degli ſparſi a principio nelle provincie; i quali non pochi furono certamente . Perciocchè, ſe vera è l' enumerazion degli aſſediati di Corone, che laſciò regiſtrata nelle ſue Storie il Guazzo, autor della ſtagione, dico, nel numero di ottomila; e parimente vera l' enumerazion di quelli nella capital rimaſti, ſecondo l' Engenio, nel numero di cinquemila; troviam, che i traſcorſi nelle provincie foſſero in qualche migliajo, dando così luogo alle famiglie trattenute in Meſſina : mentre neſſuna dubitazion può muoverſi , dopo il coſtante aſſenſo di

tutti gli ſtorici di quel tempo, che la città fu rimaſta vuota al tutto di abitanti ſul partir del preſidio degli Spagnuoli. Or quella parte di eſſi, che alle provincie volſeſi, apprimamente ſulle terre di Meſchita, e del Barile in Baſilicata ſi ſpaſe; ov' è da credere, che arrivando abitaſſe ſotto baracche, e ſotto le capanne. Perciocchè trovo, che accuſati poco dopo di latrocinj, e d' infeſtazioni fatte (chi sa, con quanto di vero) a' vicini, furon con decreto del Vicerè aſtretti a ritirarſi in terre murate, o nelle città convicine; il qual ordine ſi ſiſſa a 4. di Settembre dell' anno 1539. cioè anni cinque dopo l'arrivo: ordine, che non mi è riuſcito di vedere originale. E circa queſto tempo io reputo, che forzati paſſaſſero i ſopraddetti a fabricar, nelle vicinanze di Melſi, la terra di Brindiſi; ove anticamente fu detto Caſtro Brunduſino, ſecondo atteſta il Rodotà, che accenna di queſte coſe. E per certo non è da dubbitar del detto ſinora, ſe fino al preſente tempo

ne'

ne' luoghi indicati sussistono eziandio queste greche popolazioni da' Coronei discendenti, sotto il volgar nome di Albanesi già conosciute.

Nè quì si fermaron tutti, dico nell' indicata provincia, ove, oltre i detti casali hanno altresì abitato quello di S. Costantino; ma passaron innanzi nella Calabria citeriore; ed ivi fecero altre divisioni di lor famiglie. Perciocchè altre nella terra di S. Demetrio si fermarono, posta nel contado di Rossano; altre in quella di S. Benedetto Ullano, nel contado di Bisignano; oltre i quali trovo i casali Macchia, e S. Costantino nella stessa provincia aver abitato. Ma di S. Benedetto attesta l' anzidetto scrittor, nativo del luogo, come in esso è un certo fonte da immemorabil tempo detto de' Coroniti: testimonio non oscuro, oltre a diversi altri monumenti, della fermata, che vi fecero i nostri Greci, e dell' origine, che di essi traggono le presenti famiglie, che in quella terra vivono. E questi Greci così sparsi per il regno taluno intender può es-

essere stati di quelli, che avvezzi agli usi, e all' opere della campagna, avrian per certo languito nella capitale; e ben a proposito chiesero di alimentar la vita con le industrie, e cogli esercizj consueti. A' quali è credibile, che si accoppiasser degli altri, che avendo seco recato qualche valsente, o numero di denaro pensarono di acquistar poderi, e campi da commerciarlo. Nè altrimenti va compreso, che parecchi Atti pubblici, da me riconosciuti, apportano de' nomi di Nobili Coronei, i quali nelle liti insorte han dimostrato la lor discendenza con chiare pruove, e con attestati per sostenere i privilegj, di che furono arricchiti dall' Imperator Carlo V. sul primo arrivo; e che fu il vero motivo, secondo me, che si dispersero per varj luoghi del regno, ove meglio, che nella capitale potevano goderne: de' quali parleremo quì appresso.

Or questi privilegj furono loro concessi tantosto sull' arrivo, e cioè a' 18. del mese di Luglio dell' anno

1534.

1734. quando fu loro data esecuzione in regno dal Vicerè D. Pietro di Toledo. Perciocchè essi ben avvisati dell'esempio di franchigie, immunità, esenzioni di gabelle, e di altro, che godevano i Liparoti, ancora estranei in questo regno, supplicarono Sua Maestà, di poterne anch'essi godere. Erano questi privilegj, non molto tempo prima, in molti capitoli distinti, accordati a quegl'Isolani da Ferdinando il Cattolico, sotto il governo del Gran Capitano Consalvo di Corduba, e proprio circa il principio del secolo, tra 'l 1503. e il 1504. quando si vidde lor data l'intera esecuzione. Attalchè Carlo Imperatore, volendo la fede premiare de' Coronei, e riparare i danni sofferti, e le perdite di ogni avere nell'abbandono della patria, espressamente loro concesse di andare esenti di ogni gabella regia, jusso ordinario, ed estraordinario imposto, o da imporsi; ed anche da' dritti Baronali, e di Università; da potersene valere in ogni commercio, ovunque

que ſi portaſſero a ſtare , finchè in queſto regno ſi tratteneſſero : come negli accennati capitoli di grazie a' Liparoti accordate ſi regiſtrò . E queſti privilegj ho rinvenuto , che confermaſſe Filippo III. d' Auſtria nel dominio di queſti regni ſucceduto ; e 'l Tribunal della Summaria ha mantenuto in vigore di ſecolo , in ſecolo per l' appreſſo ; ſecondo è occorſo , che i diſcendenti de' Coronei moleſtati ricorreſſero per quelli mantenere in vigore . Finalmente ho io rinvenuto nelle pubbliche proceſſure fatta menzione di molto generoſo accoglimento da queſti Greci incontrato ne' feudi de' Sanſeverini, ſignori di Biſignano ; tra' quali , ſenza fallo , avendoſi riguardo all' epoca ſegnata , crediamo ſi diſtingueſſe Girolamo, fratello del Principe di Salerno, tutti di regal animo tra' Baroni di quell' età .

Quelli allincontro di eſſi , che la capitale amarono , in eſſa fermatiſi , è da reputare , che ne' meſtieri , e nelle arti cittadineſche avvezzi foſſero ; oltre quelli , che alla mi-

milizia si afsoldarono; tra' quali trovo non pochi esser numerati, che ne' litiggi avuti nella Curia Arcivescovile, come appresso vedremo, furono esaminati. E quelli, che qualche denaro seco menato ebbero, scorgesi, che fin dal principio diedersi a edificar le proprie abitazioni. Ond'è, che quantunque molti dritti, e ragioni per incuria propria, e per varie vicende della nostra città abbia disperso, o perduto la Chiesa de' Santi Pietro, e Paolo; pur non di meno possegga ancor di presente molti casamenti nelle vicinanze del vicolo, ancor oggi detto, de' Greci. La quale scelta di sito non è, che per caso seguisse; ma, perchè i medesimi furono dalla Cappella del Cavalier Paleologo invitati, e dal contorno di essa, di abitanti scarso, come fu detto, e di giardini frequentato. Per la qual cosa è da sospettar con molto fondamento di verità, che benchè oggi siano perduti i dritti, abantico nondimeno quasichè tutte

 quel-

quelle picciole abitazioni, e i chiusi vicoli, alla nostra Chiesa adjacenti, fosser quartiere, ed opera de' Coronei. Ancora, perchè, se si può aver fede all' Engenio, le famiglie rimaste nella capitale ebbero lo special soccorso dall'Imperator Carlo di cinquemila scudi annui; che ordinò loro si pagassero dal Regio Erario in Napoli. Ma a me non è occorso di rintracciare alcuna carta autentica, che fermi il detto dell'accennato storico; e dove il Summonte promette di parlarne, appare che, per fallo poi di memoria, lo trasandasse. Pur è credibile non di meno, che questo, o altro singolar beneficio conseguissero dal generoso animo di quel Sovrano, ancora perchè veniva stimolato dalla testimonianza, che faceano i nostri del lor valore, e della fede mantenuta alla Corona di Spagna in così miserevoli vicende, fino a perdere i beni, e la patria; tra' quali, non dubbito, che il Conte di Sarno, e qualche figliuol del Vicerè di To-

le-

ledo, intervenuti alla guerra di Levante, si segnalassero nel proteggerli apertamente.

Non così tosto si diè cominciamento ad accomodar questi Greci nelle provincie, dove gli avea seguiti Benedetto Vescovo, niente intermittendo la paterna sua cura; che ritornato il medesimo a Napoli, il suo pensiero si volse tutto a stabilire, e ben allogare quelli della capitale. E, perchè la principal cura del Vescovo è stata in ogni tempo di provvedere all' esercizio della Religione; e trascorrendo egli per le provincie osservato avea, come le altre colonie di greci Albanesi, antecedentemente venute in regno, erano da' Vescovi Latini, e da' Baroni vessate, anzi perturbate nell' esercizio della lor Liturgia; perciò si diede ad emendar questo sì grave errore, che cominciava altresì tra noi a serpeggiare. Ond'è, che, forse in Roma si portò egli, com'è da credere, per impetrar rimedio a tanto male da Papa Paolo III. de' Farnesi, allor

regnante; il che seguì due anni dopo la lor venuta in queste parti, dico nel 1536. E veramente era cosa miserabile, che tutte le colonie greche del regno venisser facilmente disturbate nelle particolari solennità de' sagrificj, nell'amministrazion de' Sagramenti, nel dar sepoltura Ecclesiastica, secondo il rito, a' loro defonti, e nel portar la Croce greca fuor di lor Chiesa. Per i quali atti di religione venivan messi in contribuzione da' Vescovi, e dalle Dignità di varie Collegiate Chiese de' Latini; attalchè spesso impoveriti trasandavan quello, che non potean come nativo costume abbandonare, il novello per alcun verso non sapendo abbracciare. Con che dal Papa istesso chiese il Vescovo appresso il Vicerè mediazione, ed ajuto per vedere in effetto posto, e ben osservato quanto venisse in lor favore, disposto in Roma; posciacchè pari provvidenze di Leon Papa x. diciotto anni innanzi intimate a' Vescovi, e Prelati d'Italia, eran cadute dalla lo-

ro osservanza, e parea, come fossero
ro sparse al vento.

Papa Paolo allora, trovando giuste
le doglianze del Vescovo Coroneo,
e di necessità essere i pronti rimedj
da pigliare incontro a tal disordine;
rinovò in una sua Bolla de'
23. di Giugno del 1536. tutto l'ordinato
da Leone, suo antecessore;
ed, esimendo i Greci tutti del regno
da ogni mal imposta contribuzione,
diresse quella all'Arcivescovo di Capua,
e a' Vescovi di Castellamare, e
di Capri, perchè invigilassero all'osservanza
di essa. Nè contento di ciò
massime al Vicerè D. Pietro di Toledo
raccomandò la difesa di queste
popolazioni, e la conservazione, e
libertà del rito greco in avvenire;
da cui si vide due mesi dopo accettata
la Bolla nel regal nome, e data
ad osservare per le solite strade
di regia esecuzione: quel, che rinovò
il medesimo, e in forma d'Imperial
privilegio concesse agli stessi
nell'anno 1543. Ed ecco, che i Greci
del regno, e della capitale cominmin-

minciarono a respirare . Per il qual tempo io son di parere , che a' Coronei quì ricovrati mano , mano si andassero aggiunguendo (come per accrescer la nostra Colonia) varj altri greci di Modone, e di Patrasso . Perciocchè io trovo ne' pubblici Atti altresì questi mentovati , onde non si possa in modo alcuno recare in dubbio la verità del fatto . E molto è più consentaneo al vero l' opinar , che invitati dalla fama del buono accoglimento degli altri i Modonesi ancora, e que' di Patrasso (rimasti in Levante a soffrire il giogo barbaro , e la tirannia del Turco) si accostassero a' nostri col merito stesso di aver sofferto per quel motivo appunto , che gli altri ; piuttostochè credere coll' Engenio , che que' di Patrasso , co' Coronei , pervenissero a noi portati dal Principe Doria , dopo l' espugnazion fatta di quei luoghi nel Peloponneso .

Provveduto adunque alla libertà , ed alla esenzione dell' esercizio del rito greco , restava di attendere all'

all' acquisto di qualche particolar
Chiesa, ove quello, senza disturbo,
o irrisione si adusasse; ancora per
dar luogo alle donne, che non come
le nostre assistono a' divini ufficj.
Ed allora per molte ragioni attesero
ad acquistar la prossima Cappella del
Paleologo; sì perchè da greco Cavalier
fondata, sì perchè non officiata,
ma rimasta nelle mani di Latin
Prete, altrove impiegato, e cioè,
come si disse, nell' ufficio di Sagrista
della Collegial Chiesa di S. Gio:
Maggiore. Col quale, io son sicuro,
che buona amistà, e buona armonia
tenessero questi Greci; onde non furono
impediti d'ivi officiare dal primo
tempo; dacchè essi pare, che per
allora non ambisser punto la misera
rendita assegnata in beneficio dal
fondatore. Ma trascorsi poi ben dieci
anni, dico, nel 1544. portaron
supplica allo stesso Roman Pontefice
Papa Paolo III. con esporre, che il
Paleologo per non aver trovato greco
Sacerdote in Napoli in sua stagione,
e per non lasciar senza culto

la ſua Cappella, avea quella al detto Sagriſta conferita: il qual volentieri l'abbandonava, e rilaſciava in mano de' nuovi Greci, già molti in numero divenuti. Laonde dimandavano, che loro ſi aſſegnaſſe dall'Apoſtolica e Pontificia autorità (trasferendoſi altresì la rendita con la Cappella), per ivi liberamente, e privatamente officiar, ſecondo il rito orientale di loro nazione. Ed infatti il Papa benignandoſi, ed alle coſtoro preghiere dando orecchio, commiſe all' Arciveſcovo di Otranto, e al Veſcovo di Teleſe, inſieme col Vicario del Cardinal Arciveſcovo di Napoli, di far valere la nuova donazione, che il medeſimo faceva di tal Cappella a beneficio de' greci Coronei. Il che ſeguì a dì 25. di Dicembre del ſopradetto anno. Ma con queſto atto ſi aprì il varco fin d'allora a molti litiggi, che troppo veſſarono, ed afflíſſero la noſtra Colonia; la qual non ſolo nel numero andava creſcendo, ma negli averi, e nelle ſoſtanze, per varj commercj tra noi, acquiſtate.

Pur

Pur non oſtante godettero per buona pezza di tempo qualche pace. Perciocchè ſi vidde tantoſto di loro quaſi tutti concorrere alle ſpeſe degli aumenti di fabbriche per uſo del Sacerdote, e per il Coro delle donne; videſi del pari ingrandita la Cappella a prender forma, e figura di Chieſa; arricchita inoltre di arredi ſagri; ed aperti in eſſa i ſepolcri per quelli della nazione. Ed è coſa maravigliosa, che per buon tratto di tempo neſſun ſorgeſſe a combatter cotal conceſſione del Papa in favor de' Greci; nè queſti per alcun altro foſſer moleſtati nel ritener la nuovamente ingrandita Chieſetta: ſiccome da pubbliche carte, ne' litiggi prodotte, chiaro appariſce. Benchè non ſia da tacere, che rinvienſi fatta menzione di due Cappellani fra queſto mezzo, e come io credo, in ſeguito del Sagreſtano di S. Gio: Maggiore, cioè, Antonino Bombarone, e Mattia Piſano (nominati, e preſentati al Beneficio da' magnifici Belliſario, e Pietro Ralles, eredi di Maria Aſſagni); l'ul-

timo de' quali segna l' epoca del 1552. Perciocchè è da tener per fermo, che mentre questi Cappellani godeano il tenue frutto, già di sopra indicato, del Beneficio, niente più curassero della Cappella, e libero lasciassero il luogo a' Greci di officiare, secondo il lor rito, in essa; e quella aumentar di fabbriche, arricchire di legati, e mantener colla decenza; che non poteva in alcun modo nascere dalla infelicità della rendita già divisata.

Adunque sì ben ricevuta, e beneficata tra noi la greca Colonia col favor del Papa, di Cesare, e de' Ministri loro, la stessa nella più parte diedesi all' esercizio dell' arme in questo regno. E per vero, essendochè fin da' tempi di Ferdinando I. di Aragona le greche truppe furono in più, e diversi incontri sperimentate di grande ajuto per il lor valore nella guerra; restò in certo modo a noi l' uso di tener de' Reggimenti assoldati di tal nazione. Il che del pari andò con la diffusion di varie Colo-

nie Albanesi in regno da' tempi del famoso Principe di Epiro Scanderebecco, che nell' anzidetta stagione pur coincide; e le milizie ritennero gran tempo appresso il greco nome di *Stradiotti*. Così da' monumenti in marmo, che apprima leggevansi nella nostra Chiesa, e dalla confessione si ricava di quelli, che nelle liti esaminati spesso si scusano, come, avendo lungo tempo fuor della capitale dimorato per guarnigion di castelli, e a difesa delle provincie; ed essendo di lettere ignoranti, non potean sì di leggieri render di alcune cose ragione; e conoscevano in altre venir pregiudicati, cioè nell' uso, e possesso della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, dopo tante spese in essa fatte. Quindi è, che troviamo, tra gli amici, e benefattori di tal pio luogo, Teodoro de' Melisseni, e della Imperial famiglia Comnena di Costantinopoli; il qual avea sotto Giovanni d' Austria, natural di Carlo V. militato nelle guerre di mare; e Pietro Diamante, nobile di Patrasso, che

ebbe ſotto il lodato Imperatore fatto pruova del ſuo valore, e ſotto di Filippo II. di Spagna. Senza dire di Andrea Conteſtabile, Lacedemone di naſcita, ed ivi signore di alcun luogo ancora, il qual molto ſi diſtinſe nelle guerre di Carlo Ceſare, e dell'anzidetto Filippo Re delle Spagne. Così Giovan Pugliazzi, e Nicolò Sebaſta, che dal Vicerè de Caſtro fu ſpedito in Levante a far leva di ſoldateſca greca contro a' Turchi. Ma ſopra tutti ſi diſtinſero nelle milizie noſtre i fratelli Nicola, ed Angelo Maiſpeſi, capitani di una compagnia, ordinaria in queſto regno, di trecento ſoldati a cavallo, conceduta dalla Corona di Spagna alla di lor famiglia nobile di Albania; e tra' gli ultimi il Capitan Nicola Dracoleo. E da queſti molti legati, e beneficj fur fatti alla noſtra Chieſa; comecchè da altri parimente ne acquiſtaſſe, dico di altra civil profeſſione, o di arti, e meſtieri coltivatori; i quali non meno ſi apriron la ſtrada agli oneſti guadagni, che gli

an-

anzidetti per mezzo delle arme.

Di tanto sia pruova l'avere in più parti del contorno della Chiesa edificato i nostri Greci, ed alquanto di sopra ancora, come si osserva dal casamento, che si possiede oggigiorno sopra la strada di Toledo; e fin sopra il luogo, detto di Montecalvario, siccome da vecchie carte si ricava; benchè perdutane la possessione a questora. Nè diversamente avvenne allargandosi sulla sinistra, ove è detto il vicolo del Ponte di Tappia, ed altrove, ove si dice il Vallone di S. Lucia. Le quali fabbriche troviamo essere state frutto degli onesti lucri, che alcuni di essi fecero fra noi commerciando, o pur diversi mestieri esercitando. Ed io porto opinione, che quanti sono vicoletti chiusi alle spalle della Cihesa, e tutto il vicolo, appunto de' Greci chiamato (a cagion della maggior frequenza di loro abitazioni) fossero opera, quanti sono, della nostra Colonia, ivi stabilita. Nè dee parere in modo alcuno dal vero lon-

tano

tano il fin quì detto; perchè oggi di tanti casamenti la Chiesa pochi ne possegga; perciocchè non tutti di loro passaron di questa vita senza eredi, nè tutti attesero alla stessa pietà di donare; e trovasi frattanto nelle vecchie carte di molti passaggi fatto ricordo, e delle vendite fatte di queste possessioni. A me nondimeno fu motivo di così opinare il vedere in quel sito, ove alcuni edificj tuttora la Chiesa vi possiede, un' aria di minuto, e di diviso, simile a quello, che altronde sappiamo usare i Greci nel Levante; e che ne' più antichi, e meno alterati rioni della città nostra (greca nel costume fino a' tempi degli ultimi Normanni Re) pur osserviamo. Senza dire, che non altrimenti avvenne del luogo, detto la Giudeca, ove una quasi colonia di Ebrei si stabilì fra noi; e l'aria, che spira finoggi il luogo lo dichiara; comecchè per molti passaggi, e per vendite non si trovi di tanto il vestigio: il che possiamo attribuire alla espulsion di quelli, ch' ebber

per

per causa di religione (abborrita sempre, e per tutto) e per causa ancora delle straordinarie usure, che praticavano, a patir diversa vicenda, che non han meritato in alcun modo questi Greci; drappello di uomini, sempre onesto ne' loro traffichi, e riguardati, come fratelli dalla gente nostra. Senza maraviglia adunque, dopo avere edificato per se la sua abitazione essi, rivolti furono ad ampliare, ed abbellir la vecchia, e mal provveduta Cappella del Paleologo; a cui fecer l'atrio nobile, la casa del Cappellano, quella detta dell' Udienza; la parte maggiore verso l'altare, aprendola in croce; nella destra della quale è il luogo elevato delle donne, che non sono dagli uomini vedute. E ciò tutto per il corso di quegli anni, che si contano dalla concession di Papa Paolo III. fino a quasi la fine del secolo; comecchè si legga in un Processo del 1597. attestato, che la grandezza, e l' abbellimento della Chiesa non fosse nato, che circa diece anni avanti d' allora; il che ricadereb-

rebbe al 1580. in circa. Perciocchè delle pitture a fresco, e della nobile facciata, e di altro non è dubbio, che venisse l'attual Chiesa abbellita nel secolo appresso.

A far tanto senza dubbio valse il trovato di rinovare in Napoli quella Congrega, o Confraternia, che lasciato ebbero in Corone, sotto il titolo di S. Giovanni il Precursore, siccome da' vecchi libri, che rimangono ancor nella Chiesa, si ritrae; oltre le confessioni negli esami di sopra detti. E ciò tanto accese gli animi de' nazionali, che scopronsi di quel tempo fatti molti donativi, e legati pij, quasi a concorso, per messe, maritaggi, e sussidj; di che forse in altro luogo. Per il corso dunque di sessanti anni circa tutte queste cose furono pacificamente operate, o che presentassero i Cappellani in S. Pietro, e Paolo gli eredi del Paleologo, o da'successori in quel Patronato. Nel qual mezzo, dico il 1561. parve a' Confratelli di stabilir le costituzioni altresì di lor Congrega ad imitazion

zion di quelle osservate in Corone; o piuttosto della Confrateria in quella città tenuta. E tra queste, che lungo sarebbe il riferir tutte, ebbero essi lo special pensiero di stabilire, che il greco Cappellano, da loro eliggendo, e da pensionare in ducati cento di regno all' anno, fosse amovibile ad ogni uopo, e secondo l' esiggenza della Chiesa, o de' Confrati. Or queste regole per concorde convenzione furono stabilite con pubblico Istromento, che fu poi rinovato nell' anno 1593. per mano di Notar Francesco Tartaglia di Napoli a' 12. di Settembre. Circa quel tempo poi della prima stipola di lor Costituzioni, son di parere, che i medesimi cominciassero a dimandar la protezione de' Regj Ministri; che lor difendessero contro ogni qualsivoglia genere di aggressori. Perciocchè non è da preterire già, che al tempo stesso, che la Chiesa per rendite, e per varj donativi si cominciava ad ingrandire, principiassero di molti Preti ad ambirne il governo, e vessare

ſare i greci Confrati nella libera amministrazion di quelle coſe . E per certo, leggendoſi negli atti primi, che anticamente ſi fabbricarono nella Curia del Cappellan Maggiore, che poco dopo il 1600. ſi numeravan Delegati della Chieſa di S. Pietro, e Paolo varj Reggenti di Collaterale, e Conſiglieri, pare, che ſalendo indietro ſi trovi appunto la ſtagione indicata della prima ſtipola di lor coſtituzioni. Per cui governandoſi, con giuſto appoggio, e con difeſa del lor operato, provvedeanſi di greco Cappellano nell' eſercizio delle coſe ſpirituali; che di Roma, e proprio dalla Congregazion de' Riti, o de Propaganda veniva loro approvato all' amminiſtrazion de' Sagramenti nel rito orientale. E queſti ſpeſſo indirizzati erano con lettere commendatizie di alcun Cardinale al noſtro Arciveſcovo, e qualche volta ancora ad alcun de' poſſeſſori del Patronato dirette. Il qual periodo di tempo, quaſi di mezzo ſecolo ſi può dir francamente, che il più beato e quieto

tem-

tempo fosse della nostra Colonia, il più beato, e prospero della Chiesa greca di Napoli. Perciocchè e quelli per varj commercj onesti molto ben si affettarono nella città nostra, e la lor Chiesa passò all' ingrandimento, e alla nobilezza sua, uscendo dalla povertà del sito, che fu detto dal principio di questo Libro, e dalla nativa sua oscurità. Nel che molto giovò l'avere aperto sepolchri in S.Pietro e Paolo, come si disse, a quelli della nazione; attalchè personaggi distinti per dignità di sangue, e di cariche sostenute in vita, amaron di esservi ricevuti; e molte largizioni fecero alla Chiesa, ed alla Confrateria.

Or di tali acquisti volendo noi far parola brievemente, piglieremo quelli a ricordare, che più meritano di essere mentovati, e che la pietà de' donatori van predicando. Primo de' quali sia quel capitale donato dal Capitan Contestabile per doversi adoperar nel suo frutto alla dispensazione di due, o più maritaggi annui alle fanciulle di lor

nazione. Nel che si prescrisser legge di non dovere ammettere, che orsanelle nate di padre, e madre greca, ancorchè le medesime passassero in casa di uomo Italiano; la cui nazione, e povertà dovesser testificare quattro Confrati seniori, o che in Napoli fosser quelle, o fuori. E trovo, che con solenne, e pubblico Istromento n'eccettuasser solo le figlie nubili di Giovanni Pugliazzi, benchè maritato in una donna Italiana; come quello, che avendo fatta professsion di gioilliere, avea molto beneficato de' suoi lucri onesti la Chiesa. Appresso credettero opportuno, per evitar forse le frodi, di obbligar le fanciulle a celebrar lo sponsalizio nella Chiesa appunto de'SS. Pietro e Paolo, e non altrove. Oltre a ciò ben largo campo fu loro aperto agli acquisti col Regal Privilegio di poter succedere a que'Greci, i quali in Napoli mancasser di vita, senza lasciar leggittimo erede, o che altra volontaria deliberazione non avesser fatto innanzi di morire. A goder delle quali eredità si obbli-

bligarono fcriverne in Levante per la ricerca da far de' congionti, ed affini del morto, capaci della fucceffione: e ciò fra lo fpazio di certo dato, e prefinito tempo, innanzi di adir l' eredità. Ma gli altri acquifti, oltre le giornaliere contribuzioni de' Confratelli riguardoron effi il fervizio, come dicefi, *in divinis*; per atto di efempio celebrazion di Meffe, fuffidio del Cappellano, fpefe da far ne' paramenti, e nelle vefti fagre; come per mantener finalmente i lumi accefi avanti la Santa Eucariftia. E fe fi riguarderà, come una parte della prefente Storia, il confervare i nomi de' donatori, i quali fi dieder fuori al tempo, che, accufati i noftri di mal adoperar quelle rendite, fur neceffitati opporfi in giudizio all' àmbizion de'Latini Preti, e di alcuni eredi ultimi del fondatore; fpero non gravare il Lettore con farne fuccinto racconto. I principali dunque furono Jacopo Comenturi, Giorgio Gaymo, Regnia Paleologo, Maria Litarda, Catherina Dracoto, ed Ifa-

Isabella Dracoleo per celebrazion di Messe; Andrea Contestabile, Cassandra Tanniti, e Maria Niga per sussidio de' Cappellani; Pietro Lascari per paramenti sagri; Giovan Papadopulo per le sepolture; Musachi, e Timoteo Prestiti per il culto della S. Eucaristia, come di sopra è detto. Benchè sia vero, che allora non tutti i nomi, nè tutte le rendite fur poste in pubblico; perciocchè ravvisasi da qualche antico libro della Chiesa, e da altre pubbliche carte sinoggi esistenti, che delle altre rendite avesse la Chiesa goduto per quel tempo; siccome può dimostrare il nome di Gabriele Caleppio, che diede stabili per un altro maritaggio da fare in ducati trenta ognanno; credo alle stesse condizioni soggetto, che gli altri di sopra ricordati.

Ma tempo è finalmente di far catalogo delle liti sostenute dalla nazion greca ne' nostri Tribunali; nelle quali la più interessante parte della presente Storia può stabilirsi. Perciocc-

ciocchè maraviglioſa coſa è ſenza dubbio, nè da laſciar nell' oſcurità delle finora traſcurate memorie, quanto la noſtra Colonia ſoſtenne da molti calunniatori; per aver tanto operato, che non paſſaſſe alla deſtruzione eſtrema la Cappella del Paleologo, per eſſi fatta Chieſa; e perchè non mancaſſe a' ſuoi un angoraggio nella noſtra Capitale. E più maraviglioſo rendeſi, che le veſſazioni loro appreſtate aveſſer fonte, ed origine da' proprj Cappellani; che appena conoſciuto il buono ſtato della Chieſa, ambirono di farſene padroni, come Beneficiati, e perpetui Cappellani: nella qual guerra invitarono, anzi eccitarono gli ultimi eredi del fondatore, dopo morti i magnifici Beliſario, e Pietro Ralles, che avea chiamati la Maria Aſſagni, dopo ſe, in quel padronato. Il primo dunque, che ſi moveſſe contro fu il greco Cappellano Corteſio Branajo, o Kranajo venuto di Roma con lettere di raccomandazione del Cardinale Sforza; il qual

nel

nel 1591. di decembre fecesi spedir Bolla d'investitura dal Vicario generale dell'Arcivescovo Cardinal Gesualdo: dimostrando, che la fondazione, e titolo della Cappella fosse tale dal greco Cavaliere già costituita; ch'ei ne potesse divenir perpetuo Beneficiato colla nomina in suo favore di Scipion Suriano, nipote di Vittoria, ultima degli eredi del Paleogo fondatore. Ed attaccato appena in que' Tribunali Ecclesiastici da' greci Confratelli, allor governanti la Chiesa, passò in quelli della Vicaria per sequestrare la tenue rendita del Beneficio, come altrove è detto; obbligando così al deposito quei, che tennero il macello ad affitto nella piazza del Mercato. Appresso richiese di mettere a commercio, e fare un traffico delle sepolture, o di luoghi di sepoltura nella nostra Chiesa per prezzo contante; siccome avea visto praticare a' Confratelli; perciocchè sappiamo, ch' esso, per attestato di Notar Gio: Battista Auriemma di Napoli, avea conces-

so

ſo a Fra Timoteo Preſtiti, Cipriotto, per ſe, e per i nazionali di Cipro, ſette palmi di luogo nella Chieſa, e quattro per larghezza, accoſto là, dove fu ſepolto il Capitano Andrea Conteſtabile (marito già di una Laſcari) per ducati otto, con pubblico Iſtromento: concedendo ancora a quello, che poteſſe mettervi iſcrizione in marmo, e ſcolpir le arme di ſua famiglia Cipriotta. E queſta guerra durò per ſei anni di ſeguito, intantochè a diſcacciarne il Branayo, ſecondo le coſtituzioni preſcriveano della Confraternia, invitaron eſſi nuovo Cappellano ad officiar nel rito orientale, e amminiſtrare i SS. Sagramenti, per nome Niceforo Meliſſeno. Il qual, perchè non incontraſſe la diſapprovazion della Vittoria Ralles, ſi adoperarono i Confratelli di modo, che commendato con lettere del Cardinal Giuſtiniani, alla Patrona dirette, veniſſe da lei nominato al piccolo Beneficio, oppur Rettoria della Chieſa. Poco dopo queſto tempo venne a morte il Branayo, an-

cor litigante nella Curia arcivescovile, benchè amosso da prima, come innanzi si è dichiarato.

Pur non di meno (fosse che il tristo esempio del passato il nuovo Cappellano muovesse, fosse che i greci Sacerdoti sono stati sempre avidi d' impero, e contenziosi) si avviò il Melisseno per le pedate del suo antecessore; e volendo prender le redini della Chiesa, con amministrarne ad arbitrio le rendite, diedesi perciò con ogni sforzo a combattere negli stessi tribunali ecclesiastici le note costituzioni che rendevano amovibile il Cappellano. Al che fare in suo ajuto risvegliò, ed accese alla guerra la Vittoria, che possedeva l' antico padronato; comecchè i Greci avesser colla mobile donna tenuta l' onesta composizione di scegliere essi il greco Cappellano, e quello far dalla medesima presentare al piccolo Beneficio, come si è detto. Or questa guerra fu di maggior durata, e come fuoco per più lati si apprese; mentre fur richiesti i Confratelli gover-

nan-

nanti dell' uso delle rendite, venendone al Papa stesso accusati dalla irata donna, e nella Curia, quasi di perfidi divoratori di quelle. Ed in ciò non può lasciarsi sotto silenzio correre, che malamente essi, e con nissuno avvedimento allora si governassero in questi tribunali; ma ben ebbero l'opportuno avvedimento d'impetrar la difesa di ambedue le Potestà, innanzi ancora, che a tanto perseguitarli si accendesse il Melisseno. Perciocchè fin dal 1597. fecer capo dal Vicerè, e nella Curia del Cappellan Maggiore istituiron giudizio per dimostrare l'uso delle lor costituzioni, il possesso della Chiesa; l'amministrazion pacifica delle proprie rendite, la facoltà di conceder sepoltura a' nazionali; e finalmente dimandaron la Regia protezione. Con che ebber concesso di far legale esame in questo primo de' giudizj, che introdussero, di tutte le anzidette lor facoltà; nè avendo in esso contraddittori, ottennero favorevol decreto dal Reggente Marcantonio da Ponte

a' 22. di settembre del 1597. di poter tenere amovibile il Sacerdote cappellano; e di conceder, secondo il lor beneplacito, luogo nella lor Chiesa di sepoltura a chiunque della nazione. E nel secondo de' giudizj, ivi parimente introdotto, ottennero nel 1615. perlappunto, dopo altro esame ancor legale, e dopo parecchi attestati autentici nella lite prodotti, che il Regio Consigliere Scipion Rovito, allor Uditore dell' altro Cappellan Maggiore, decretasse, che i Greci Laici governanti la Chiesa di S. Pietro e Paolo si dovesser mantenere sotto la Regal protezione, e conservar nel possesso di reggere, governare, e amministrar la Confraterìa, la Chiesa, e le dilei rendite di qualunque sorte; di cui solo rendesser conto, o piuttosto di loro amministrazion rispondessero al Regio Protettore, o Delegato, che dir si voglia, da eliggersi dal Vicerè: Il qual decreto ha fine, e conchiusione col promettere il Regio braccio, come dicesi, caritativo in difesa,

ſa, ed in ſoſtegno de' nazionali.

Nè per tutto ciò ebbe ſpavento il Cappellan Meliſſeno, nè la indragata femina Vittoria Ralles, di ſopra detta; perciocchè il primo, imitando l'anteceſſor Branayo, feceſi altresì ſpedir Bolla d'inveſtitura nella Curia arciveſcovile (forſe a nomina, e preſentazion della Vittoria); onde i Greci aſtretti furono di darne ſupplica a Papa Paolo V. e ne ottenner Breve ampliſſimo, diretto al noſtro Arciveſcovo, e di lui Vicario generale l'anno 1610. il dì 4. d'agoſto. Ed il Papa in eſſo dichiarò, che malamente eraſi governata la Curia a riguardar, come Beneficio vacante la Chieſa de' SS. Pietro e Paolo, per la morte ſeguita del Branayo; e malamente ne avea inveſtito il greco Meliſſeno, con far tanta violenza a'Greci governanti, che ab antico godevano il poſſeſſo di quella, e tenevan per legge di uſar Cappellano amovibile ſecondo il biſogno. Ond'è, che per nulla pronunciava la collazion di tal Beneficio; e quandochè ſpogliati ſi credeſſero per ciò i Gre-

i Greci di lor possessione, quelli con apostolica autorità ne reintegrava. Ma, perchè al Breve non mancasse l'esecuzione, ne impetraron essi la Regia approvazione dall'Uditor per quel tempo del Cappellan Maggiore, D. Didaco de Vera, innanzi ancora di presentarlo in que'tribunali contro il petulantissimo Cappellano. L'altra, dico, la Vittoria si mosse a dimandar con molta insolenzia l'uso delle rendite, non per certo de' suoi antenati; e volendo la sua insolenza appiattare, finse di accompagnarsi alle querele di alcuni Greci, rimasti, come essa finse, delle reliquie di Greci Coronei, quà passati: senzachè però alcuno di quelli si trovi in tale foglio soscritto. Nè quest' altro movimento d'arme produsse il peggior danno; perciocchè la difesa impetrata nel foro laicale, le dimostrazioni fatte nella Curia del Cappellan Maggiore, e la Regia protezione in ultimo ottenuta isgomentò apprima il greco Beneficiato, appresso la Vittoria; che si diè finalmente a esco-

escogitar nuove forme d'armeggiare con quel misero dritto di Patronato alle mani. Il Melisseno allincontro, ancor esso discacciato, come l'antecessore, non deposta in tutto la speranza di tener la Confraternia greca in suggezione, diedesi per nuove strade ad isfogar l'ambizione. Perchè ritornato, come è credibile, in Roma, ottenne l'Arcivescovado di Nacsia tra l'isole dell'Arcipelago; e lasciò proccurator nella sua lite a Napoli chi allegasse, come egli per la nuova dignità non veniva impedito in alcun modo di ritener tra gli altri Beneficj ecclesiastici questo della Cappella Paleologo, siccome prima. Il che ebbe non piccola durata; posciachè trovasi aperta quella processura fino al 1620. parendo, che allora poco, o nulla la Curia arcivescovile estimasse l'altra del Cappellan Maggiore. Ma i buoni Greci alla fin, fine per amici in Roma si adoperarono, che il Cardinal Bellarmini a nome del Papa insinuasse al greco Prelato di farne renuncia; il che si offer-

ſerva eſeguito per lettera dello ſteſſo Arciveſcovo di Naclia Meliſſeno de' 18. di agoſto dell'accennato anno, ch'è nel Proceſſo inſerita. Che ſe non fu opera de' Confrati, potrà reputarſi almeno della Vittoria, che veniva dal nipote Scipione ſtimolata a far nuova preſentazione, e con maggior diſpetto ancora de'ſuoi contraddittori; il che appreſſo verrem diviſando.

Il livor dunque cominciò a paleſarſi dal nominare nuovo Cappellano Paolo Capoiſio, greco di origine, ma ben fatto latino, in quanto eſſercitava da Eddomadario nel Capitolo arciveſcovile; recando per motivo della nuova, e non richieſta preſentazione al Beneficio l'avere il Meliſſeno fatta profeſſion di Monaco nel moniſtero delle Strofadi nell'Arcipelago, ſotto la Regola di S. Baſilio, e quindi ottenuto il già detto Veſcovado. E queſto altro non ſolo ebbe a combatter co' noſtri Greci affannati, ma ben coll'anteceſſor, che intendeva, come ſi diſſe, ritener quella Rettoria. Pur non sì toſto nel 1620. fu

de-

definito, e sentenziato a favor del Capoisio dalla Curia arcivescovile, che mancò di vita il medesimo; e pronta la Ralles alle sue furie promosse Paolo Valente, latin Prete, di Cotrone: con che apertamente si dichiarò contro i bersagliati, negando loro il greco Cappellano. Quel, ch' essi avean pur guadagnato, e ritenuto fino al tempo di allora con tante industrie, e preghiere, or implorando la Regia, or del Papa la protezione: non senza tenersi amica tutta la famiglia della Vittoria, ed ancor del favore rimunerata. Contro al Valente adunque cominciò da quel punto a venir fuora in giudizio il Breve di Papa Paolo III. de' Farnesi, che del tutto concedeva loro la Cappella Paleologo; ed a' medesimi fu dato nella lite a dimostrare con esame legal di testimonj il possesso della Chiesa, e l' uso di tener greco Cappellano in quella. Laonde fu posto per tal via nel chiaro, che tante state fossero di loro opera le aggiunzioni di fabriche (dopo aver comperato altresì il fondo), e la bellez-

za, e la grandezza indotta nell' antica Cappella; cosicchè del Paleologo il nome appena si ritenesse; non potendosi forse il sito così di leggier ravvisare. Inoltre dimostrarono, che fosse stata mente di Papa Paolo nel conceder quella, che si evitassero gli scandoli, le derisioni, ed ogni altro impedimento ad officiar nel rito greco con la modestia, e santità requisita sempre; se i Greci, e i Latini si mescolassero insieme non solo laici, ma eziandio Cappellani. Oltrechè dimostraron, che molti greci Sacerdoti fosser per quel tempo in Napoli, che nella stagion del greco Cavaliere si desideravano; onde credibil era, che se il Paleologo avesse nella dedicazion di sua Chiesetta rinvenuto greco Sacerdote, non avrebbe forse al suo Beneficio nominato il Sagrestan di S. Gio: Maggiore. E finalmente, ch' essi numeravan di molti greci Cappellani adoperati in quella Rettoria; tra' quali i già ricordati di sopra. La Vittoria all' incontro mandò di Cotrone alla Curia arcivescovile la sua giuri-

ri-

ridica confessione; con che si accese a dimostrare, che per sola compiacenza, e per virtù di amicizia, o di liberalità si era per l'addietro indotta a nominar greci Sacerdoti; comecchè a ciò non venisse ella astretta nè per ragione, nè per altra autorità conosciuta, che a lei l'imponesse. Inoltre, che quando vi fosse ancora alcun Breve Pontificio, concedente la Cappella de'suoi antenati, non dovesse quello inferir danno, nè pregiudizio alcuno al suo dritto di Patronato. E finalmente, che come i Confratelli greci avean sofferto, ancorchè litiganti l'ultimo Cappellano da essa nominato Capoisio, con decreto della Curia sotto il Cardinal Carrafa Arcivescovo stabilito, che poco dopo fu fatto esseguire; così il padre di essa Pietro Ralles avea dato nomina nel di lui tempo di Mattia Pisano, che non fu greco punto, nè in alcun modo mai. Ed a ciò non si accheterono i Greci, ma insorsero contra con nuove testimonianze frettolosi, ed arditi.

Eran ben coragiosi fatti i nostri Greci; e benchè illetterati, pure dall' amor tenuti, e dalle spese sofferte più ancora affezionati alla nascente Chiesa, frutto di tante loro fatighe, negli estremi aneliti della lite si rivolsero ad escogitar ogni rimedio alla disperata. E prima opposero la tacita condiscendenza alla donazion Papale, o sia approvazion del Breve di Paolo III. inquanto nessun della famiglia Ralles, innanzi di quell'ora mosso erasi a combatter loro una tal concessione. Appresso negarono di conoscere, che tal famiglia derivasse punto, o traesse origine dal Paleologo fondatore; onde venisse la Vittoria tenuta in giudizio a documentare il suo juffo di Patronato. E quì scossasi da prima la Ralles, appresso il suo nominato Cappellan Cotronese, si disanimaron di proseguir la lite per qualche tempo; e ne avvenne, che questi facesse rinuncia del Beneficio al Parroco di S. Caterina in Foro magno: nella sicurtà, che quello ben conosciuto nella Curia, ed avente amici nel-

la

la capitale, e commodo di combattere i noſtri, avrebbe i medeſimi della Chieſa forſe diſcacciati. Checchè ne foſſe di ta' penſieri, e diſegni ſi fece alto per tre anni, fino al 1623. per il qual decorſo di tempo, tengo per fermo, che i noſtri ſi provvedeſſero di greco Cappellano, innanzi di chiudere la rabbioſa lite. Di cui (vivo certo) dolenti, e de' gravi diſpendj in eſſa ſofferti, ricuſarono l'offerta in ſegreto, che lor venne fatta dal Proccurator della Vittoria, Gio: Vincenzio d'Amato; il qual prometteva, a nome della padrona del juſſo, di obbligarſi a ſempre ſcegliere greco Cappellano, di lor ſoddisfazione in avvenire; ſe per contrario aveſſero lui fatto, ed alla Vittoria un buon donativo. Il che è così fuori dubbio poſto, dico il ſuddetto avvenimento, oppure offerta, che i medeſimi con pruove valide comprovarono in giudizio per quel tempo appunto; aggiugnendo nella ſua confeſſione, od eſame un greco Coroneo, che la Vittoria in altro tem-

po

po avea rilasciata alla nazione quella Cappella; ed impedito loro, innanzi di rinovarla, e aggrandirla, di comperare a proprie spese, come eran determinati, quella stessa Chiesa di S. Vincenzo, molto contigua, che appresso fu detta di S. Giovanni de' Fiorentini. La qual cosa non saprei dire quanto potesse esser vera, o degna di fede. Quel, che poi nel dubbio non merita di cadere, sarà, che il Proccuratore, e la Ralles richiedevan ducati cento di regno per esseguir la promessa cession del jusso a nominare il Cappellano; ed i Confratelli greci se ne spaventarono per tema di non soccombere al rigor de' canoni ecclesiastici proibenti la simonia. Ma noi dobbiamo oggi non poco a questa lite, ed agl'insorti clamori, e alle rabbie della medesima; perchè il buon Paroco di S. Caterina dissepelì molte carte per dimostrare la discendenza di Vittoria, e la succession, ch' ella avea dal Paleologo fondatore, dico Testamenti, Donazioni, e Decreti di successione;

on-

onde la presente Storia in gran parte è cresciuta. E d'allora si determinarono i Governanti greci di tentare i mezzi legittimi insieme, e salutari, dico le transazioni, sopra cui poteva la lor coscienza ottimamente riposare. E la prima di esse seguì due anni dopo, cioè nel 1625. insin di decembre col nominato Mattia, o Matteo Peta, Paroco, ove si è detto; con cui fu stabilito, che sarebbero per sempre pagati al medesimo i ducati sette, rendita del Beneficio in ogni anno; e i Maestri, e Confrati per contrario goderebbero in pace la possession della Chiesa.

Fra questa calma ebber aggio i medesimi di meditar non più una pace temporaria, ma stabile ancora, e durevole in tutto il tempo avvenire. Laonde a capo di un anno, o due, decorsi dal tempo ultimamente indicato, conclusero altresì colla Vittoria una transazione, come dell'altra si è detto col Nominato; e quella con pubblico Istromento sollennizarono per man di Notar Didaco di Crescenzo

a 23. di decembre del 1625. E si obbligarono intanto per la cessione di donare in ogni anno alla padrona del consaputo jusso, tralle altre molte cose, un torchio di cera nel dì della Purificazion di Maria SS. (volgarmente tra noi chiamato, della Candelora); essendo uso da vecchia stagione di far dispensazione in tal giorno di candele da cera prima benedette. Appresso promisero, che dovendosi da loro, come eran disposti, eriggere un monistero di monache della nazion greca, sarebbe in perpetuo riservato luogo alle fanciulle della famiglia, e discendenza di essa Vittoria, per entrarvi senza alcuna spesa di ammissione. E finalmente, che di tutto il convenuto se ne sarebbe in marmo affigger memoria, il tutto col denaro de' Confratelli; perchè la permanente lapide durasse a testificar la pace stabile, fatta sulle passate discordie, singolarmente agli eredi, e discendenti di essa. Nè contenti del fatto, l'anno appresso, e proprio nel fin di giugno impe-
tra-

traron da Papa Urbano VIII. un ampla, e distesa approvazione, cioè con un diffuso ragionamento sopra tutte le storie, e sopra tutti i successi, fino a quel tempo, intervenuti fra'Greci, e i Padroni della Cappella. Dopo il qual atto passarono ad impetrar del Breve la regia esecuzione; che fu loro accordata dal Cappellan Maggiore Alvaro di Toledo, per parere datone dal Regio Consigliere, e Presidente di Regia Camera Scipione Rovito. Il che ebbe il suo compimento estremo ben altri due anni dopo, nel 1628. sul principio di febrajo. Di qua, per quanto dagli antichi monumenti appare, incominciò una lieta stagione della Chiesa, e de' greci Confratelli; i quali tantosto si provvidero di buon Cappellano greco (di cui non si ha memoria): ed attesero ad aggiugnere, ed accrescer bellezze, con non poco ornamento al pio luogo. Trovavasi in quel tempo a Napoli Bellisario Corenzio, pittor famoso nella città, greco ancor esso; il qual, dopo aver

appresa in Italia la pittura, non trovando da potersi in Grecia stabilire, si fermò appresso in questa capitale. Ove avendo con varie arti, e petulanzie (dopo scacciati i miglior Pittori da più siti) dipinto in pubblico, e in privato; fu da' nostri chiamato a dipinger la volta delle sagre storie di S.Pietro e Paolo; e le pareti de' fatti appartenenti alla vita di nostra Donna : secondo è passato a noi per tradizione degli avi nostri. Perciocchè gran tempo non è, che per empia stoltizia de' seguiti Governanti (siccome è fato delle belle arti, e di tutte le cose d'ingegno) fu dato di bianco a calce non solo nella volta, ma nelle pareti ancora. E forse ciò avvenne al tempo, che modernata la Chiesa, e fatta la nobil facciata furon rimosse eziandio le molte lapidi greche de' sepolcri, che ivi s' incontravano; e di cui gli Scrittori patrij ne hanno in parte coservata la memoria ne' libri dati alla luce delle stampe. Or questa felice stagione non più, che anni diciotto ebbe di durata.

Per-

Perciocchè quello, che nessun altro mai avrebbe opinato, pur avvenne, e ciò è, che nel 1646. Scipione Suriano, figliuol di Ottavio, nipote della Ralles, dopo la morte di quella, attaccò nuovamente i nostri Greci; siccome il primo era stato a muover brighe forse nella stagion del Branayo, e del Melisseno Cappellani greci. Ed è per certo da maravigliare, che solcato il più fervido tempo della vita, e dovendo a quest' ora contar degli anni avvanzati, tornasse per avidità il medesimo alle petulanzie, ed alle insolenze. Perciocchè, appena seguita la morte di Mattio Peta, quel con cui fu solennizata la prima transazione, nominò al Beneficio di bel nuovo il Sacerdote Napoletano Onofrio da Ponte. E, dimandato, ed ottenuto di far esame legale in quest' altra lite, imprese a dimostrar, che la seconda delle tranzazioni fosse stata non di volontà della Ralles, ma del di lei genero Antonio Galeano; il qual avea per ciò riscosso da' Greci il donativo di cen-

to ducati. Dopochè ſucceduta, com' egli dice, perſona leggittima, e da quella deſtinato Giovanni Sana, queſti preſe a difender gli oltraggiati dritti del Patronato; e venendo per ciò un giorno ad altercar co' Confrati avea da un di loro riportatane ferita al fianco di alabarda, onde ebbe a ceder quaſi alla vita. Aggiunſe ancora, che ne aveſſe il ferito ottenuto, per non far motto del danno riportato, ducati di regno venticinque: E, come finalmente, avendone avuto contezza la padrona del juſſo, non ſolo non avea voluto la conceſſion, come ſi dice, ratificare; ma ben avea dichiarato eſſer altra la ſua volontà, e la prima annullato. Contro a queſta veramente crudel calunnia dovettero i noſtri per difeſa tornar nel giudizio; e dapprima ſi contentarono di metter nella proceſſura copia dell' Iſtromento della tranſazione colla Ralles ſollennizato. E invero facea sdegno l' oſſervare, che la lettera di proccura, dalla donna data al Galeano, era limitata a trattar l'e-

l'espressa concordia; e nella stipola la medesima non si avea punto riservato di ratificar quello, che in esso Istromento avea, giurando, promesso. Pur ciò non valse a' Greci; da che il nuovo Nominato, tirando innanzi accanitamente la lite, produsse un Breve Apostolico d'Innocenzio X. Papa, che annullava la stabil transazione. Sopra di che nè io, nè i buoni tutti saprebber altro, che dire, salvo la miserevol condizione de'Principi (tra' quali il Papa, principe della Cristiana Chiesa), i quali spesso son traditi, e raggirati da' ministri. Attalchè, come Papa Paolo avea già supposto non esservi eredi, nè successori nel dritto della Cappella Paleologo, perchè imposturato dagli amici della greca nazione; così Innocenzio venne egli tradito da quanti favorivano il da Ponte, e 'l Suriano a voler distrutta una cessione sollenne, e nelle forme giuridiche stabilita. Ed ecco' i Greci Confratelli, a nuova tortura posti, incominciar quasi da capo la lite.

Laonde non baſtando loro la pubblica e ſolenne carta portata in giudizio, ſi apriron novella ſtrada all' eſame legale per teſtificare altronde quel, che lo ſcritto dichiarava. Nè la Curia arciveſcovile ſi ſtancò per tanto, comecchè queſti dimoſtraſſero con atteſtati, e con giuramenti ſollenni, che al detto tempo, per evitar le liti, e le diſcordie ſi eran veramente, e fedelmente con la Ralles concordati: ma piuttoſto diè luogo a certe altre confeſſioni del Suriano, che ſi trovava nella città dell'Iſola, poco diſcoſta da Cotrone, ſua patria; le quali fur nel Proceſſo ricevute, benchè piene delle anzidette ſoperchierie. Ed in queſto mezzo di coſe, eſſendo promoſſo a Veſcovo il latin Prete Onofrio, fu ſpedita Bolla d'inveſtitura dell' abolito Beneficio al di lui fratello Tommaſo da Ponte. Il che seguì nel dicembre del 1650. Ma riſorta Napoli dalle ſtraggi della ribellione famoſa, e della peſte ſeguita poco appreſſo; trovaron finalmente i Greci nel Cardinale Arciveſcovo Fila-

ma-

marino (veramente padre della patria, perchè tra gli ottimi Prelati della Chiesa Cristiana noverato) lo bramato asilo, e la perenne difesa della lor pace. Perciocchè fu riconosciuta, e sentenziata, come leggitima, e legale la transazione, e datole luogo in modo, che giammai in avvenire fosse lecito ad alcuno nominar altro Cappellano, che greco, nella greca Chiesa de' S. Pietro e Paolo, siccome la giustizia richiedeva. Il che avvenne tre anni dopo, e proprio nel 1653. Contro alla qual sentenzia, comecchè reclamitasse il Suriano, pure non troviamo, che a lui si prestasse orecchio in alcun modo; e forse è credibile, che in esso forse si estinguesse la discendenza della Ralles, e degli estremi successori del greco Cavaliere, già della Cappella fondatore. Ma, com'è condizione di tutte le umane cose, i bersagliati Greci non prima ottennero la bramata, e sospirata pace, che le vicende misere della città i medesimi impoverirono; e le prestazioni a ben del pio luogo quasi si

estin-

estinsero . Così il Monistero delle Vergini grece andò in fummo, o rimase negli apparecchi suoi; e finalmente essi astretti si videro di sminuire l'assegnamento fin allora pagato al greco Cappellano di ducati cento, a settantadue in ogni anno. Nè per tutto ciò si scoraggirono essi; ma ben ritennero, e conservaron tanto il decoro, e sblendor di lor Chiesa, che, come trovo in una Visita dell' Arcivescovo Cardinal Pignatelli del 1688. ancorchè si contassero soli uomini tredici, e tre donne della nazione; pure astretti dal Vicerè di allora per sua particolar premura, a tener colla stessa mensil moneta stipendiato un'altro Cappellano, pur a farnelo soddisfatto, ne assunsero il peso non leggieri. E parmi, che verso quel tempo ottenessero regal Rescritto di poter essere ammesse le lor Vergini a professar la vita claustrale nel regal Monistero, detto della Concezione di Palazzo: il che da original documento si palesa tra le poche memorie rimaste nell' Archivio di nostra Chiesa.

Do-

Dopo questo tempo, e per tutti gli anni seguiti, fino al principio di questo cadente secolo, non vi ha dubbio, che languì la Chiesa senza nome, e senza fama, dico per il corso almeno di anni ottanta. Ed è forse da maravigliare, ch' essendo così pochi di numero rimasti in tanto tempo i Greci a Napoli, e così abbondante di rendite il Pio Luogo, nella privata loro amministrazione non restasse il medesimo spogliato de' suoi averi, e forse abbandonato. Ancora perchè i pochi Greci, quà del Levante approdati, spesso poco si trattenevano; e dopo aver qualche cosa profittato nell' amministrazion di tai rendite tantosto sparivano degli occhi nostri, ripatriando. Di che puol esser pruovà, quanto in un vecchio libro della Chiesa leggesi all'anno 1669. e cioè, che il regio Ministro D. Antonio Fiorillo, Consiglier Delegato alla protezion della nazione, ordinasse, che i Maestri nuovi, da eliggere per il governo di essa in ogni anno, fosser tenuti a dar pleggieria; per così iscan-

zare gli sconcerti, e i furti fin allor succeduti. E così fu continuato appresso, e, come io credo, posto un argine alla ruina. Che se alcuna altra lite sostennero per così lunga stagione, è da credere, che poco rumorosa, e di privato interesse ella fosse; attalchè per essa la medesima non seppe uscir dell'oscurità, in cui venne a cadere. Ma come ne' principj del suo regno il Re Carlo di Borbone diede luogo nel suo esercito alle greche truppe, verso il 1740. venute di Albania, che il nome di Macedoni da quel tempo han riportato; così la città viddesi di molti Greci frequentata, di ogni parte del Levante quà venuti, a professar varj mestieri ancora, oltre quello della guerra. Ed a questi fu per certo di molto ajuto il trovar un asilo di religione in Napoli (comecchè a tutti non bisognasse), piuttostochè la nostra Chiesa sentisse di loro alcun vantaggio, o beneficio degno della memoria. Perciocchè vive ancora alcuno de' buoni, ed onesti Greci, che attesta, come vi fu qualcuno

di

di loro, circa diece anni dopo, che tentato ebbe i più alti, e generosi mezzi; perchè quella, per le usurpate, o male amministrate rendite non cadesse nel suo misero fallimento. A' quali danni si aggiunse ancora, che non mancò qualcuno de' greci Cappellani, il qual non tentasse di farsi inamovibile Beneficiato di nostra Chiesa, per dar forse l'antico guasto alle rendite; contro cui pur convenne sostener litiggio; ma questo fu corto, e di poco rumore. Non di meno per la generosità insieme, e pietà di pochi, appena si andò a mettere in gambe il nostro Pio Luogo, che strepitosa lite per ultimo si accese tra' Greci Veneti, ed Ottomani, dico quelli al Veneto dominio soggetti in Levante, e gli altri al Turco sottoposti. Tra' questi geloso interesse si risvegliò per sapere, chi dovesse le cose sagre, e le rendite governare. Ma di questo faremo brievi per correre verso il fine del presente Libro.

Egli dunque nella Curia del Cappellan Maggiore, poco innanzi del

1760. si allarmò il doppio partito de' Greci, quì stabiliti; e parve, che unico fosse l'oggetto di ambidue; posciachè uniti si avviarono a dimandar la regal protezione. Nel che gli Ottomani intesero, e bene si sforzarono a tutto poter di mostrare il regio Patronato di S.Pietro e Paolo; i Veneti allincontro, senza partirsi dal dimandar quella Protezione, che fin dal principio del 1600. come si disse, i loro antecessori ottenuto ebbero, insisterono ad averla con più validi, e stabili decreti della Curia, e della Regal Camera di S. Chiara: dichiarando in questo mezzo sognata la regal fondazione. E per certo, fosse che la verità de' fatti, fosse che alla verità, e ragion loro arridesse la fortuna, furon poco appresso (passando la causa dalla Curia, all'altro superior de' Tribunali) riconosciute le antiche carte, dagli Ottomani esibite in giudizio, per finte, e da inesperto antiquario simulate. Tali sono quel Diploma di Carlo V. Imperatore, in cui si fanno donar ducati

di

di regno cinquecento nell' edificazion della Cappella, e si fa donare il suolo finto di un rebelle, Pietro Faldes, o Fallens di nome: Ed alcuni ordini della Camera di Summaria a'regj Percettori indirizzati, perchè elargissero alcune somme in soccorso, ed aumento di parati ecclesiastici, argenti, ed altri arredi sagri. In questa causa dunque fu maraviglioso l'osservare, che quantunque avessero gli Ottomani scelto, ed invitato alla lor difesa il maggior degli Avvocati, che allor fiorisse Giuseppe Cirillo (uomo nel dritto, e nell' erudizione peritissimo, siccome negli studj di eloquenza essercitatissimo); pure nessun vantaggio ebbero, nè altra vincita riportarono della contesa. E ciò, benchè un sì valoroso Avvocato dimostrasse ad evidenza in una parte, ch' essendo stati Coronei, val quanto a dire, uomini soggetti al Turco, quelli, che sì felice incontro trovato ebbero in Napoli; successori perciò in tutto a quelli si dovessero riputar gli Ottomani greci quì dimoranti. Nondimeno egli non avea ispiato

to in varj libri della Storia (siccome da noi è stato fatto), che i privilegj, gli ajuti, il felice accoglimento in questa capitale non fu ristretto a' soli Coronei; ma ben ne goderono que' di Patrasso, que' di Modone, alcuni di Rodo, di Costantinopoli; e di altronde ancor Veneti del Levante; i quali confusamente furon chiamati a parte della beneficenza della Corona di Spagna, e di questo sempre umanissimo Governo. Ma, già fu definita la promiscuità nel governo della Chiesa; e attese la Regal Camera, ed attesero i Greci Veneti ad approvar le di loro antiche Costituzioni; dichiarando l'insussistenza del regio Patronato.

E poichè questo supremo Magistrato ebbe conosciuto la falsità delle supposte carte antiche, e trovato altresì l'infelice autore (che come falsario era poco prima morto nelle carceri, Antonio Fortino); diede luogo a quel, che innanzi avea con due istoriche relazioni dichiarato nel 1762. e l'anno appresso, la Reverenda Curia del Cappellan Maggiore:

Cioè

Cioè, che la Chiesa de' Santi Pietro e Paolo della nazion greca dovesse mantenersi, e conservarsi sotto la Regia Protezione nella guisa, che fin allora erasi osservato, qual si appella, *mediata*; che per altro è commune a tutte le Chiese, e a' Luoghi Pij di simil natura. E ciò nel modo stesso, che decretato fu un secolo e mezzo prima; siccome è detto. Onde, superati molti dibbattimenti dell'opposito partito, un'anno appresso, e riferì al Re la Regal Camera di S. Chiara, e per approvazione avutane con regal Rescritto di gennaro 1764. lo stesso Magistrato mise fuora il suo Privilegio di regale assenso sopra le costituzioni, o siano Regole del governo di nostra Chiesa; ed in esso le Relazioni inserì di sopra accennate; cui diede tutta la solenne esecuzione. In questo modo adunque da quel tempo molta pace si è goduta, e l'amministrazion de' beni al suo meglio è ita incontro sempre; e la Chiesa vien servita col massimo decoro; seguendo i regj Ministri a tener Dele-

ga-

gazione sulla Chiesa, e sopra i Nazionali. I quali, perocchè pieni di assistenza per essi, in ogni miglior modo sotto l' attual governo del Clementissimo nostro Re Ferdinando godono i frutti della regal protezione; e, come quì ancorati sono, così immemori vivono de' patrj luoghi.

Dopo ciò ed avrei io bramato far catalogo di quanti regj Ministri in questa Delegazione furono in ogni tempo; ed altro non men distinto de' greci Cappellani, che la Chiesa han servito; e finalmente de'Governanti la medesima, e la Confrateria; se le memorie fossero a noi passate de'diversi nomi, e delle opere illustri in ciò fatte. Così avrei bramato parlar di quanto è costume religioso nelle funzioni sagre, e degli adunamenti, e delle feste, e delle elemosine, che si dividono a beneficio de'poveri nazionali; se ancor non mi avesse sgomentato, oltre al detto, la minutezza, e poca forse importanza delle cose sopraccennate. Ma ben a chiunque bastar può il narrato finora. Se

non

nonchè queſto ſolo ſotto gli occhi porre, e queſto nell' animo ſi vuole ingerir di tutti, che gli attuali Greci nel Governo poſti della Chieſa de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, riconoſcenti del fratellevole amore, con che ſon riguardati da' noſtri Cittadini, s' ingegnano, anzi ſi affatigano di moſtrare animo grato, in ciò, che ponno. Ond' è nato, che il preſente Libro d'Iſtorie vien fuora a teſtimoniar queſt'animo, di gratitudine pieno, e inverſo il Governo degli Amabiliſſimi e Clementiſſimi Noſtri Sovrani, e inverſo la noſtra Cittadinanza al miglior modo, che per me, Scrittore delle preſenti Iſtorie, ſi è potuto.

Aggiunz. a carte 43. *v.* 7.
Perocchè io trovo in alcuni Repertorj, che furono del Marchese Sarno, che questo stesso Ferdinando avesse ordinato a' Governatori dell'Ospedal di S. Caterina, posto in S. Pietro in Galatina, di somministrar delle rendite di quello certa elemosina annuale a Michel Paleologo di Costantinopoli: e si riportano al *Comm. VI. R. Ferd. fol.* 238. in Cancellaria.

Aggiunz. a car. 45. *v.* 3.
imparentato; onde poi la figlia disputasse colla Montalto in giudizio, forse per le doti, o per il frutto delle doti materne. Ma, sia che si voglia di questo sospetto, la Maria finalmente passò di questa vita senz' aver dato figliuoli, e istituì erede suo nipote Pietro Ralles (forse di sorella figliuolo); che io reputo greco di origine dal suono, e dalla natura di tal cognome, che non ha niente del nostrale. Questi poi diede in

luce Gio: Francesco, e Vittoria Ralles; la qual ultima &c.

Correz. a car. 46. *v.* 11.

Perciocchè troviamo, che Pietro Ralles, associato al fratello Bellisario nel Padronato di tal Beneficio, fino alla metà di questo secolo, ne avessero nominati soli due. Dopo il qual tempo si osserva avere adoperato &c.

Correz. a car. 50. *v.* 3.

e de' luoghi della Cristianità allontanarlo.

Correz. a car. 58. *v.* 2.

E ciò, benchè in quell' assalto &c.

Aggiunz. a car. 83.

Il fatto delle graticole, e de' Greci bruściati, perchè da alcuno non sia creduto invenzione dell'Oratore, sappiasi, che vien riferito a parola dal Guazzo nell' Istorie del suo tempo, dal MDXIIII. al MDXL. *Venezia* 1540. *in* 4°. *a car.* 107.

Per l' ortografia poi si avvisa il Benigno Lettore, che varia si troverà ella in questo stampato, secondo la varia scuola, che han tenuti i Correttori.

ISCRIZIONI

APPARTENENTI ALLA CHIESA GRECA DI NAPOLI.

1

THOMAS DEMETRII F. ASSANIVS
PALEOLOGVS SENATORII VIR OR
DINIS E BIZANTIO CVIVS MAIO
RES REGVM AFFINITATE CLARI
TREBALLIS ET CORINTHI DOMI
NATI SVNT. EVERSA A TVRCIS PA
TRIA PVER AD REGES NEAPOLITA
NOS ARAGONEOS DEDVCTVS HO
NESTO SEMPER HABITVS LOCO FOR
TVNAM EORVM AD EXTREMA TER
RARVM DVM VIXERE NON DESE
RVIT. DEMVM SENEX REVERSVS
ARAM DIVAE GENITRICI DE SVO
P. AN. SAL. HOMINVM MDXXIII.

In Templo Divi Jo. Majoris.

2

D. O. M.

ET APOSTOLIS PETRO ET PAVLO
SACELLVM AEQVE A GRAECO THO
MA ASSANIO PALEOLOGO ERECTVM
ET IN ANNIS SINGVLIS IN DVCA
TOS VII. BENEFICIVM PRO RECTORE

A VI-

158
A VICTORIA RALLES ASSANIA HAE
REDE. DVMTAXAT GRAECO. EIVS
PRAEVIA ELECTIONE ET NOMINA
TIONE FACTA. ADDITA PER PONTI
FICEM . CONFRATERNITATI TAN
TVM SPECTANTE AVCTHORITATE.
PONTIFICIA ADPROBATIONE PRO
MITTENTE DIVINI OFFICII CAETE
RARVMQVE SACRAMENTORVM AD
MINISTRATIONEM AD RITVM. CAP
PELLANOS AD NVTVM ADMITERE
ET DIMITTERE.

Apud Carolum de Lellis.

3

D. O. M.

PHILIPPO III. REGNANTE D. PE
TRO GIRON OSSVNAE DVCE INCLI
TO PROREGE NEAPOLI PHRATRIA
GRACORVM QVI TYRANNIDE TVR
CICA PATRIIS SEDIBVS PVLSI HI
SPANIARVM ET VTRIVSQVE SICI
LIAE REGVM PIETATE ET BENI
GNITATE RECEPTI ET MVNIFICA
LIBERALITATE NVTRITI CONSER
VATORIVM HONORIS VIRGINVM ET
MVLIERVM QVAE NATIONIS SVB
REGIA PROTECTIONE ERIGENDVM
CVRAVIT V. I. D. IO. BAPTISTA VA
LEN

LENZVOLA VELASQVES. REG. CONS.
EIVSDEMQ. PHRATRIAE PROTECTO
RE CAPITANEO HIERONYMO CAM
BI BELISARIO CORENSI D. STAVRO
APSARA GVBERNATORIB. MDCXIIII.

Apud eumdem.

4

DEO DEIPARAE
DIVISQVE PETRO ET PAVLO
ECCLESIA DICATA VETVSTATE
LABENS ET INDECORA DIVINVM
AD OBSEQVIVM AMPLIORI FORMA
ET CVLTV ORNATA PER DOMINOS
ECCLESIAE GVBERNATORES FRAN
CISCVM STRADIACVM PRIOREM CA
PITANEVM CONSTANTINVM COREN
ZI D. PETRVM ANTONIVM ASPARA
ET D. PETRVM DE APVENTE PRO
TEGENTE ILLVSTRISSIMO DOMINO
MARCHIONE TORELLAE HECTORE
CAPYCIO LATRO REGENTE ANN.
DOM. MDCXXXIV.

Ibidem.

5

MACARIVS ARCHIEPISC.
EPIDAVRENSIS
BYZANTINIS AB CAESARIBVS EX
PRAECLARISSIMA MELISSENORVM
ET

ET COMNENORVM FAMILIA ET D.
THEODORVS GERMANVS FRATER
DESPOTA AENI XANCHAE ALIO
RVMQ. OPPIDORUM IN THRACIA
ITEMQ. SAMI MILETI AMBRACIAE
MESSENIQ. SINVS IN REG. PELO
PONNESIACO IACENT HIC QVI VI
CTRICIBVS IOANNIS AVSTRIACI AR
MIS IN NAVALI BELLO EXCITI LE
CTO EX OPPIDIS VRBIBVSQ. SVIS
EXERCITV PEDITVM XXV. MIL. ET
EQVITVM III. MIL. BELLVM ADVER
SVS TVRCAS BIENNIO SVIS SVSTI
NVERVNT AVSPICIIS SPERATOQ.
FRVSTRATI AVXILIO PROBATA SVIS
FIDE, VIRTVTE HOSTIBVS PHILIP
PI II. HISPANIARVM REGIS MVNIFI
CENTIAM EXPERTI NEAPOLI NON
ANTE ANIMIS QVAM VITA CECI
DERVNT THEODORVS VIII. KAL.
APRILIS AN. SAL. HVM. MDLXXXII.
MACARIVS PRIDIE IDVS SEPTEB.
AN. SAL HVM MDLXXXV.

Ex græco apud eumdem:

PE

6 161

PETRVS DIAMANTE PATRARVM IN REGNO PELOPONNESIACO NATALIVM NOBILITATE PRAECLARISSIMVS CVM PRIMVM IN ITALIAM SE CONTVLIT MILITIAM SECVTVS SVB DVCE ALLOBROGICO SVB CAROLO V. CAESARE ET SVB PHILIPPO HISPANIARVM REGE II. STRENVE PVGNAVIT INDE PRO REBVS PRAECLARE GESTIS MATRITI AB IPSO REGE DVX TVRMAE EQVITVM IN SICILIA PRAEFICITVR PRAEFECTVSQ. ORAM REGNI MARITIMAM QVAM SVO MILITE LVSTRAVIT DECENNIVM PRAEDONVM INCVRSIONE PROHIBVIT DEMVM NEAPOLI EMERITA MILITIAE STIPENDIA COMMERITVS HILARIS AC FATO OBVIVS DECESSIT ET HOC SITVS TVMVLO EST. AN. SAL. HVM..

Ex graeco ibidem.

7

NICOLAVS SEBASTI ET MARIA CALOMEDICES EPIDAVRENTIVM FILIVS LEONIS SEBASTOCRATORAE CLARA AB STIRPE CLARA SOBOLES NEAPOLIM VT SE CONTVLIT BENEVOLENTIAM OMNIVM EST ADEPTVS ET OB MERITVM VIRTVTIS PRVDENTIAE ET MILITARIS SCIENTIAE A PETRO FERNANDEZ DE CASTRO

X LE

LEMEN. COM. PROREGE IN ORIEN
TEM MISSVS VT FOEDERATOS GRAE
COS CONTRA TVRCAS IMMITTERET
QVO CVM PERGERET AB HOSTE IN
IPSA PVGNA CAPTVS ET ALIQVAN
DIV SERVVS DEMVM REGIO IMPE
RIO REGIAQ. PECVNIA IN LIBERTA-
TEM ASSERTVS NEAPOLIM REDI
VIT VBI AB ANTONIO ALVAREZ TO-
LETO DVCE ALBAE PROREGE MA
GNIS HONORIBVS MAGNISQ. MVNE
RIBVS ACCEPTVS DVM MAIORA A
REGE MVNERA PRAESTOLATVR RE
CRVDESCENTIBVS VVLNERIBVS A
TVRCA ACCEPTIS COMMVNI BONO
RVM MAERORE EXTINTVS EST ET
SVB HOC LAPIDE CONDITVS KAL.
SEPTEM. AN. SAL. HVM. MDCXXIV.

Ex graeco ibidem.

8

CATHERINA F. CAPITANEI
NICOLAI DRACOLEI CORONEII
HVNC TVMVLVM EXORNAVIT
AN. DOM. MDCIIII.

Apud eumdem.

9 ANDREAS CONTESTABILIS BRAC
CHII MAIINE PROVINCIAE LACEDE
MONIAE NON INEXPERTVS MILES
SVB

SVB CAROLO V. IMP. MVLTISQ. CONFLI
CTIBVS ACRITER PRAELIATVS SEM
PERQ. PATRIAE DECVS QVI VIVENS
HVNC TVMVLVM SIBI ET CORNE
LIAE LASCARI CONIVGI DILECTISS.
HIC III. LVCAE NOVEMB. MDLXXVI.
SEPVLCRVM STRVENDVM C.

Apud eumdem.

10

IOANNI ROSSETTO PATRITIO CO
RONEO SVMMA PROBITATE VIRO
PATRIAEQ. MAXIME STVDIOSO FI
LII COLLACHRYMANTES ATQ. PIE
TATEM COLENTES HVNC EXTRV
XERE TVMVLVM MDLXXIV.

Apud eumdem.

11

IOANNI HVIVS ECCLESIAE SAN
CTORVM PETRI ET PAVLI CONFRA
TI EX NOBILI FAMILIAE PVGLIAT
ZORVM ET PASCALIORVM QVORVM
ORIGO EX VETVSTA CIVITATE CO
RONAE QVIQVE TOTVM VITAE CVR
SVM IN BELLICIS LAVDIBVS OCCV
PARVNT VT PRO CAESAREA CARO
LI V. MAIESTATE EIVSQ. PHILIPPO
REGE CATHOLICO VITAM NE DVM
FORTVNAS PROFVNDERE NON DV
BITARINT HOC SIMVLACRVM TV
MV

MVLVMQ. SIBI AC POSTERIS ERIGE
RE VT IN TABVLIS PVBLICIS CER
NITVR CONCESSVM EST. ANNO A
PARTV VIRG. MDLXXXXV.

Ex græco etiam ibidem.

12
QVI RIPOSANO I DVE FRATELLI
CAPITANI DI VNA COMPAGNIA OR
DINARIA IN QVESTO REGNO DI
CCC. SOLDATI A CAVALLO NOMI
NATI STRADIOTI CONCEDVTA DAL
LA REAL CORONA DI SPAGNA ALLA
CASA DI DETTI NOBILI CAPITANI
ALBANESI NOMINATI D. NICOLO E
D. ANGELO MAISPESI PER LORO
SVOI HEREDI E SVCCESSORI IN PER
PETVO. AN. DOM. MDCVIII.

Sic apud eundem de Lellis.